

RESISTENZA

Organo del Partito dei Comitati di Appoggio alla Resistenza - per il Comunismo (CARC)

NUMERO 2/2025

PER IL GOVERNO DI BLOCCO POPOLARE - www.carc.it - carc@riseup.net - ANNO XXXI

2 EURO

Dir. resp. G. Maj. Redazione via Tanaro 7 - 20128 Milano; Reg. Trib.MI n. 484/19.9.94. SIP il 30/01/2025. Abbonamenti CCB Intestato a Gemmi Renzo IBAN: IT99 M030 6909 5511 0000 0003 018



Cessate il fuoco a Gaza Una vittoria della Resistenza e un messaggio di riscossa per le masse popolari di tutto il mondo

Articolo a pag. 10

**Insabbiamenti
e rivolte dopo
l'omicidio di Ramy**

Pagina 5

**L'insediamento
di Trump fra tragedia
e farsa**

Pagina 10

**Sulle azioni della
Resistenza e la loro
strumentalizzazione**

Pagina 11

**Al Masri, un siluro
contro il governo
Meloni**

Pagina 15

Lotta di classe!

Contro lo scetticismo, la sfiducia
e il "sarebbe bello, ma non è possibile"

Sempre meno le masse popolari e i lavoratori si sentono rappresentati nel sistema politico del nostro paese e in effetti non lo sono. Anzi, mentre cercano la strada per far fronte al disastroso corso delle cose, sono progressivamente emarginati dalle "liturgie" del teatrino della politica borghese: possono partecipare alla farsa elettorale solo passivamente e in modo sempre più marginale, limitati da leggi e regolamenti. Infatti l'astensionismo dilaga a ogni tornata elettorale. Intanto, però, le cose peggiorano. Gli effetti della crisi generale del sistema capitalista si aggravano, la Terza guerra mondiale si allarga, cresce la devastazione dell'ambiente, la precarietà dilaga, la coesione sociale si frantuma e i diritti che solo qualche anno fa sembravano "acquisiti" e intoccabili oggi vengono smantellati. *Sempre più* le masse popolari e i lavoratori si sentono dispersi, disgregati, disorganizzati. E, in effetti, lo sono.

Tuttavia, **non è vero che "la lotta di classe è finita e l'hanno vinta i padroni"**: la lotta di classe c'è, ma deve salire di tono per arginare l'iniziativa dei padroni, devono salire di tono le iniziative degli organismi di base operai e popolari e le lotte dei sindacati di base e alternativi. Se salgono di tono, allora saranno spinte – e costrette – a muoversi anche le organizzazioni sindacali confederali e quei pezzi di "società civile" che si portano appresso.

Sono essenzialmente due i motivi che ostacolano lo sviluppo della lotta di classe: *il primo* è la difficoltà, da parte degli stessi promotori, a individuare lo **sbocco politico unitario** per le mobilitazioni e le lotte e *il secondo* è la dilagante sfiducia che tale sbocco sia possibile e alla portata delle masse popolari. Ovviamente i due aspetti sono legati. La sfiducia nella forza e nelle possibilità delle masse popo-

lari ostacola la definizione di uno sbocco politico unitario per la mobilitazione e la lotta di classe; la mancanza di un obiettivo politico definito, concreto – e realizzabile – alimenta la disgregazione, taglia le gambe agli slanci e inficia la combattività, cioè ostacola lo sviluppo della lotta di classe.

Noi sosteniamo che per far salire di tono la lotta di classe è necessario definire un obiettivo politico unitario e di prospettiva per le mobilitazioni operaie e popolari che sono già in corso, quali che siano le motivazioni particolari per cui sono in corso. Tale obiettivo è la costituzione del Governo di Blocco Popolare. E sosteniamo che perseguendo quell'obiettivo le mobilitazioni già in corso saliranno di tono e coinvolgeranno anche settori delle masse popolari e di lavoratori che oggi ancora non si mobilitano. Lo faranno perché porsi e porre un obiettivo di con-

quista e di prospettiva è più mobilitante e coinvolgente che limitarsi a parare alla meglio i colpi del nemico. Sosteniamo che le manovre e le iniziative che il governo Meloni e le Larghe Intese adottano per estromettere le masse popolari dalle decisioni politiche possono e devono essere aggirate portando le organizzazioni operaie e popolari a occuparsi direttamente di politica, di governo dei territori e di governo del paese. Quanto più le iniziative e le mobilitazioni delle organizzazioni operaie e popolari risponderanno all'esigenza di affermare gli interessi di tutte le masse popolari a discapito degli interessi delle élites tanto più la lotta di classe sarà strumento di governo dei territori e del paese, oltre che essere – e prima di essere – strumento di rivendicazione o di protesta.

SEGUE A PAG. 2

EDITORIALE

Non sono razzista, ma...

Degrado e razzismo
dilagano dove i comunisti
non intervengono

Durante un volantinaggio ai cancelli di un'azienda, all'ingresso di un ospedale, a una scuola o al mercato, anche a una manifestazione della Cgil, a un certo punto salta fuori, sempre più spesso, qualcuno che durante la discussione dice "io non sono razzista, ma...".

Di fronte a una frase simile la sinistra *radical chic* perde la brocca. Quel *ma* sarebbe proprio la dimostrazione che il razzismo dilaga fra le masse popolari, che sono razzisti i giovani, i lavoratori, i cassintegrati, i pensionati, ecc. È curioso notare che, secondo questa interpretazione *chic* del mondo, sarebbero razzisti tutti quelli – e soprattutto quelli – che per vivere sono costretti a lavorare.

Noi siamo di un altro avviso. Crediamo che l'operaio di fabbrica, il muratore, l'autista di autobus, la studentessa, la pensionata delle poste non siano affatto razzisti e che quel loro *ma* sia manifestazione dell'esigenza di un confronto e, in molti casi, anche una richiesta di aiuto. Perché, davvero, razzisti non lo vogliono diventare.

SEGUE A PAG. 4

Lotta di classe!

SEGUE DA PAG. 1

Noi sosteniamo che per spingere il paese su binari diversi da quelli che oggi sono imposti dalle élites, bisogna portare il paese a essere gestito da un governo di emergenza delle organizzazioni operaie e popolari.

Quando esponiamo la nostra linea e i nostri obiettivi, quando facciamo propaganda del Governo di Blocco Popolare, raccogliamo sistematicamente un generico consenso (sarebbe giusto, sarebbe bello, ci vorrebbe proprio questo), combinato a una montagna di scetticismo e di sfiducia (le formule più gettonate sono “non ci sono le condizioni”, “le masse non lottano più come una volta”). E questo anche – ma forse è meglio dire *soprattutto* – da parte di lavoratori e lavoratrici, compagni e compagne, elementi delle masse popolari che sono già attivi e, in certi casi, promotori e protagonisti della lotta di classe in corso. È a tutte queste persone che, idealmente, ci rivolgiamo, a tutti coloro con i quali condividiamo iniziative, mobilitazioni, partecipazione agli scioperi e alle manifestazioni, campagne politiche e battaglie, benché i referenti di questo ragionamento siano effettivamente più ampi.

Non vi chiediamo di avere fede in noi e in quello che diciamo e facciamo. Non cerchiamo di convincervi che abbiamo ragione e voi torto sulla base del vostro scetticismo e della vostra sfiducia rispetto alla linea del Governo di Blocco Popolare. Vi chiamiamo a prendere misure concrete per conquistare una maggiore *fiducia* in voi stessi e nelle masse popolari; una maggiore fiducia in ciò che fate e nella

forza delle masse popolari. Perché ciò che rende difficile OGGI il cambiamento del sistema politico italiano, che ostacola lo sviluppo della lotta per imporre il Governo di Blocco Popolare, NON è la forza (solo supposta) dell'attuale classe dirigente e del suo sistema di potere, ma lo scetticismo e la sfiducia che dilagano fra coloro che hanno l'interesse e la forza di imporre quel cambiamento. Superare la sfiducia, il disfattismo e l'attendismo è fra i compiti principali dei comunisti, dei lavoratori e dei giovani di avanguardia.

Misure concrete e dove trovarle

1. Riprendiamo il ragionamento sulla **necessità di sostenere** tutte le iniziative che contribuiscono a far salire di tono la lotta di classe, indipendentemente da chi le promuove.

È un argomento che abbiamo trattato anche nel numero 1/2025 di *Resistenza* (nell'articolo “Questioni di metodo”) e che abbiamo trattato in lungo e in largo nella nostra letteratura: esso attiene alla *linea di massa*, il cui uso non riguarda affatto solo il P.Carc, benché nel P.Carc si facciano grandi sforzi per conoscerla, studiarla e applicarla sistematicamente.

Una misura concreta è porsi coscientemente l'obiettivo di valutare quali sono le tendenze avanzate nel movimento delle masse popolari e sostenerle, rafforzarle, indicarle come esempio ad altri, emularle, replicarle ed estenderle anche se sono promosse da organismi, organizzazioni e partiti con cui non ci sono affinità o con cui esistono divergenze di analisi e linea e talvolta persino “ostilità”.

Le immagini che vengono dalla Striscia di Gaza, rasa al suolo dai sionisti, con le masse popolari e le organizzazioni della Resistenza palestinese che “risorgono” dalle macerie, dovrebbero far riflettere sulla potenza che le masse popolari esprimono quando hanno alla testa organizzazioni decise a vincere

È un atteggiamento serio e responsabile cimentarsi nell'uso della *linea di massa* e fare il bilancio di ciò che si è fatto, che si è imparato e ottenuto prima di concludere che “non si muove niente”, “nessuno fa niente”, “quello che fanno gli altri è tutto sbagliato”.

2. Data la crisi politica che imperversa, la rottura del sistema politico delle Larghe Intese attraverso la costituzione di un governo di emergenza popolare è un'esigenza oggettiva, non una trovata propagandistica. Il grosso delle iniziative e delle mobilitazioni in corso offre varie dimostrazioni di ciò, a partire dal fatto che esse sono tutte classificabili in due categorie.

Esistono mobilitazioni, iniziative, battaglie che vanno già nella direzione del Governo di Blocco Popolare – spingono in quel senso e fanno emergere quella necessità – **anche se i loro promotori non ne sono consapevoli o non sono d'accordo.**

Ne sono esempio le crescenti rivendicazioni politiche che stanno nelle piattaforme dei sindacati di base, le mobilitazioni inquadrate nella “La via maestra” promosse dalla Cgil (ad esempio per la difesa della sanità pubblica o per l'attuazione della Costituzione del 1948); la lotta degli operai della ex Gkn (che sono arrivati a scrivere una legge contro le delocalizzazioni e hanno chiaro sia che la vertenza può essere risolta solo sul piano politico – “mobili-

tà sostenibile” – sia che nessuna azienda può salvarsi da sola, senza mettere mano alla salvaguardia dell'apparato produttivo); le mobilitazioni studentesche contro le riforme Valditara e Bernini; le mobilitazioni contro il genocidio sionista in Palestina.

Anche la *Controfinanziaria* della Rete Sbilanciamoci è una manifestazione della spinta spontanea verso il Governo di Blocco Popolare: la legge finanziaria alternativa a quella imposta dalle Larghe Intese ci sarebbe già, quello che manca è il governo che la attua!

La questione, dunque, non è che “non ci sono le forze” per imporre il Governo di Blocco Popolare, la questione è assumersi la responsabilità di includere in questa prospettiva iniziative e mobilitazioni che altrimenti rimarrebbero fini a se stesse. Chiaro che lamentarsi a posteriori che rimangono fini a se stesse lascia il tempo che trova. Non solo.

Esistono mobilitazioni, iniziative, battaglie che alimentano la crisi del sistema politico delle Larghe Intese e che **possono andare** nella direzione del Governo di Blocco Popolare solo se si interviene coscientemente per farle confluire verso quell'obiettivo. Esempio emblematico sono le elezioni borghesi e le campagne referendarie.

Non ha alcun senso partecipare alle elezioni – e neppure astenersi e/o fare propaganda per l'astensione – senza legare l'intervento alla mobilitazione per alimentare la lotta per il Governo di Blocco Popolare approfittando delle contraddizioni che le elezioni, qualunque esse siano, aprono nel sistema politico.

Discorso simile riguarda la partecipazione a quelle che i settori più militanti definiscono “le passeggiate della Cgil” e le manifestazioni che, nonostante la crisi della sinistra borghese, continuano a essere rappresentative della tradizione antifascista che anima le masse popolari.

Effettivamente non ha alcun senso partecipare per “fare numero” e tanto meno per “portare acqua al mulino dei promotori”, ha invece molto senso partecipare con l'obiettivo di sfruttare tutte le contraddizioni che aprono le manifestazioni “contro il razzismo del governo Meloni e le sue misure securitarie” indette dai vertici razzisti del Pd, quelle “contro il fascismo” indette dai promotori della pacificazione e del revisionismo storico, quelle “per la pace” indette dai trafficanti di armi e dai guerrafondai. Contraddizioni che solo chi

vuole rovesciare il sistema politico delle Larghe Intese può – e DEVE – usare.

Succedono cose che non dovrebbero succedere

Alzare di tono le mobilitazioni, le iniziative e le lotte promosse dagli organismi operai e popolari è una necessità per alzare di tono la lotta di classe ed elevare la coscienza, l'organizzazione e la combattività delle masse popolari.

Il governo Meloni tratta con i guanti bianchi gli Agnelli-Elkann, che stanno ricattando lo Stato (finanziamenti pubblici o chiusura di Stellantis) e prolunga di qualche anno ancora la morte lenta degli stabilimenti ex Fiat, prendendo in giro decine di migliaia di operai e le loro famiglie. È una cosa che succede sotto i nostri occhi. E che non deve più succedere.

Le manovre per aumentare l'impunità per le forze dell'ordine – ad esempio con l'introduzione di uno scudo penale – nell'ottica di facilitare la repressione delle masse popolari e aumentare gli strumenti di pressione, oppressione e intimidazione si svolgono sotto i nostri occhi. Proprio mentre invece servono misure straordinarie per arginare la precarietà e la povertà dilaganti, per garantire a ogni adulto un lavoro dignitoso e a ogni famiglia quanto serve per vivere.

Il sostegno delle autorità e delle istituzioni italiane al genocidio in Palestina, come anche la persecuzione contro chi si è mobilitato e si mobilita contro il sionismo (con tanto di linciaggio mediatico che equipara l'antisemitismo all'antisemitismo e inchieste e arresti per “terrorismo islamico” che sono vere e proprie montature giudiziarie) si svolgono sotto i nostri occhi, così come i finanziamenti alla guerra in Ucraina, la militarizzazione delle scuole e della società intera.

Vediamo personaggi lugubri, speculatori, infami, sfruttatori, profittatori, ladri, assassini e farabutti di ogni risma sfoggiare ricchezze e pontificare; si sentono intoccabili, siedono in parlamento, nei ministeri, nei consigli di amministrazione di aziende pubbliche e private, vivono di privilegi e impunità, promuovono odio razzista e classista.

Lo fanno tutti i giorni, sotto i nostri occhi e non temono nessuna conseguenza, perché la legalità borghese è dalla loro parte, è fatta per proteggerli, non per condannarli. Succedono cose che non devono succedere e per non farle succedere è necessario che le organizzazioni operaie e popolari diventino la principale forza di governo del paese.

Per costringere le Larghe Intese a ingoiare il Governo di Blocco Popolare bisogna rendere ingovernabile il paese ai loro governi, alle loro istituzioni e alle loro autorità con

1. la diffusione della disobbedienza e dell'insubordinazione alle autorità e alle istituzioni della classe dominante;

2. le attività del “terzo settore”, come le attività di produzione e distribuzione di beni e servizi, organizzate su base solidaristica locale;

3. l'appropriazione organizzata di beni e servizi (espropri, “io non

pago”, ecc.) che assicura a tutta la popolazione i beni e i servizi a cui la crisi blocca l'accesso;

4. gli scioperi e gli scioperi alla rovescia, principalmente nelle fabbriche e nelle scuole;

5. le occupazioni di fabbriche, di scuole, di stabili, di uffici pubblici, di banche, di piazze, ecc.;

6. le manifestazioni di protesta e il boicottaggio delle attività delle pubbliche autorità;

7. il rifiuto organizzato di pagare imposte, ticket e mutui;

8. lo sviluppo – sul terreno economico, finanziario, dell'ordine

pubblico, ecc. – di azioni autonome dal governo centrale da parte delle Amministrazioni locali sottoposte alla pressione delle masse e sostenute dalla loro mobilitazione. Ogni Amministrazione locale è un centro di riferimento e di mobilitazione delle masse, dispone di impiegati e di esperienza, di locali, di soldi e di strumenti: tutte armi importanti per organizzare lo sforzo unitario necessario per far fronte agli effetti della crisi, in primo luogo per attuare la parola d'ordine “un lavoro utile e dignitoso per tutti”.

SEGUE A PAG. 3

SEGUE DA PAG. 2

Costruire le condizioni per il Governo di Blocco Popolare

Riuscire a costituire e imporre un governo di emergenza delle masse popolari organizzate non riguarda affatto la disponibilità delle Larghe Intese a "lasciar fare", ma il lavoro sulle condizioni necessarie per instaurarlo. Costituirlo e imporlo è possibile a patto

1. che il Governo di Blocco Popolare diventi un obiettivo cosciente per un numero via via maggiore di organismi operai e popolari;

2. che nascano nuove organizzazioni operaie e popolari oltre a quelle che già esistono, che si moltiplichino e si rafforzino;

3. che le organizzazioni operaie e popolari già esistenti e quelle che via via nasceranno si coordinino tra loro (dando vita a coordinamenti nazionali, regionali e locali) per assumere un ruolo politico nella gestione e nel governo dei territori;

4. che l'attività e la mobilitazione degli organismi operai e popolari contribuiscano ad alimentare dal basso l'ingovernabilità del paese, che già si sviluppa dall'alto come effetto della crisi politica.

Se il Governo di Blocco Popolare non diventa un obiettivo perseguito coscientemente dalle forze del movimento comunista e rivoluzionario, la costruzione di organismi operai e popolari e il loro coordinamento rimangono "zoppi", limitandosi alla lotta rivendicativa e alla protesta. Ma se il Governo di Blocco Popolare rimane un obiettivo astratto o una parola d'ordine slegata dall'attività pratica degli organismi operai e popolari, allora rimane una parola d'ordine vuota.



Sovranità e autodeterminazione

Fratelli d'Italia (Fdi) e Lega hanno inquinato per anni il dibattito pubblico con la loro propaganda "sovranista". Il polo Pd delle Larghe Intese e la sinistra borghese hanno dato loro un contributo determinante: vedevano sovrani da tutte le parti e hanno spacciato l'idea che la lotta per la sovranità nazionale fosse roba per nazionalisti e reazionari.

È andata a finire che una parte delle masse popolari si è illusa che votando per "il sovranismo" di Fdi e Lega si sarebbe liberata del Pd e della cieca sottomissione alla Ue, di cui il Pd è fra i principali promotori.

Complice anche il fatto che Fdi era, almeno formalmente, l'unico partito presente in parlamento a essere rimasto all'opposizione del governo Draghi, alle elezioni del 2022 Fdi e Lega hanno preso la maggioranza dei voti validi e sono andati al governo. Il sovranismo di cui sono stati paladini, dunque, è stato messo alla prova dei fatti. E si è sciolto come neve al sole.

Il governo Meloni non è mai venuto meno alle aspettative (e agli ordini) degli Usa: dalla fornitura di armi all'Ucraina alle sanzioni alla Federazione Russa, dalla sospensione degli accordi fra Italia

e Repubblica Popolare Cinese per la Via della seta all'imposizione di rifornimenti di gas proveniente dagli Usa (con i rigassificatori di Piombino e Ravenna). L'arresto su commissione dell'ingegnere iraniano Abedini all'aeroporto di Malpensa ne è stata un'altra riprova. Abedini non aveva infranto alcuna legge italiana e l'Italia non avrebbe avuto alcun motivo per arrestarlo, ma a metà dicembre 2024 lo ha fatto. Un'azione grave, sul piano delle relazioni internazionali, che ha sottoposto Cecilia Sala alle ritorsioni del governo iraniano.

È probabilmente superfluo dire che dopo l'elezione di Trump le cose vanno persino peggio.

Il fatto che Giorgia Meloni fosse l'unica, fra i capi di governo dei paesi Ue, presente il 20 gennaio all'insediamento di Trump la dice lunga. E poi c'è il silenzio del governo italiano verso le "sparate" di Musk contro la magistratura in occasione del processo a Salvini per il caso Open Arms.

Se a questi fatti si aggiungono gli "accordi orali" per impegnare l'Italia nell'investimento su Starlink di Musk e la visita a Roma del "fratello lucido" di Elon, Kimbal Musk, per parlare di af-

fari con il governo e il sindaco, il quadro è più chiaro.

La capitolazione del sovranismo di Fdi e Lega è evidente, ma non è l'unica plateale manifestazione di sottomissione dell'Italia alla Comunità degli imperialisti Usa, dei sionisti e della Ue.

Il 25 dicembre, all'aeroporto di Fiumicino, il calciatore Stephane Omeonga è stato prelevato dall'aereo che avrebbe dovuto portarlo a Tel Aviv (dove gioca), è stato trattenuto in carcere e picchiato dalla polizia italiana. La sua "colpa": "non è persona gradita" alle autorità dello Stato illegittimo d'Israele. Non si tratta di un fatto isolato.

Da mesi le autorità italiane operano su indicazione e mandato delle autorità sioniste contro attivisti e militanti solidali con il popolo palestinese. Giornalisti e opinionisti lavorano 24 ore al giorno per denigrare, criminalizzare e querelare esponenti del movimento di solidarietà con il popolo palestinese.

Il ministro Tajani, di Forza Italia, è insorto contro il mandato di cattura internazionale emesso dalla Corte Penale Internazionale contro Netanyahu e altri criminali sionisti responsabili del genocidio in Palestina e ha annunciato che l'Italia non lo eseguirà, nel caso Netanyahu venga in Italia. Ma, del resto, le autorità italiane non hanno preso provvedimenti neanche per la presenza a Roma del gene-

Un programma di emergenza popolare

Assegnare a ogni azienda compiti produttivi utili e adatti alla sua natura, secondo un piano nazionale. Nessuna azienda deve essere chiusa.

Distribuire i prodotti alle famiglie e agli individui, alle aziende e a usi collettivi secondo piani e criteri chiari, universalmente noti e democraticamente decisi.

Assegnare a ogni individuo un lavoro socialmente utile e garantirgli, in cambio della sua scrupolosa esecuzione, le condizioni necessarie per una vita dignitosa e per la partecipazione alla gestione della società. Nessun lavoratore deve essere licenziato, a ogni adulto un lavoro utile e dignitoso, nessun individuo deve essere emarginato.

Eliminare attività e produzioni inutili o dannose, assegnando alle aziende coinvolte altri compiti.

Riorganizzare tutte le altre

relazioni sociali in conformità alla nuova base produttiva e al nuovo sistema di distribuzione.

Stabilire relazioni di solidarietà e collaborazione o di scambio con gli altri paesi disposti a stabilirle con noi.

Epurare gli alti dirigenti della Pubblica Amministrazione che sabotano la trasformazione del paese, conformare le Forze dell'Ordine, le Forze Armate e i Servizi d'Informazione allo spirito democratico della Costituzione del 1948 e ripristinare la partecipazione universale dei cittadini alle attività militari a difesa del paese e a tutela dell'ordine pubblico.

Queste sono le misure generali che raccolgono e combinano tutte le principali rivendicazioni dei lavoratori e delle masse popolari. La loro attuazione non cade dal cielo e non ci sarà "regalata" da nessun governo delle Larghe Intese. Per la loro attuazione serve il Governo di Blocco Popolare.

rale dell'esercito di occupazione sionista Ghassan Alian, un altro criminale di guerra. Capito?

L'Italia delle Larghe Intese è lo zerbino degli imperialisti Usa, dei sionisti, della Nato e della Ue; i governi delle Larghe Intese si sottomettono a tutte le porcherie patrocinate dalle autorità internazionali (il famigerato "ce lo chiede l'Europa" in nome del quale hanno devastato e saccheggiato il paese) TRANNE quando un'autorità internazionale si pronuncia contro gli interessi della cricca criminale degli imperialisti Usa, dei sionisti e della Ue.

Bisogna levarsi di torno e scrollarsi di dosso TUTTO l'inquinamento propagandistico del sovranismo e dell'anti-sovranismo.

Fdi, Lega, Pd e tutti gli altri partiti delle Larghe Intese sono agenti della sottomissione dell'Italia, sono agenti dello smantellamento dell'apparato produttivo, della sanità, dei trasporti, del settore agroalimentare, del patrimonio artistico e culturale in favore della speculazione e degli interessi degli Usa, dei sionisti, della Ue e del Vaticano.

Hanno collaborato all'installazione di basi militari Nato e Usa su tutto il territorio, hanno permesso lo stoccaggio di armi nucleari Usa in Italia (a Ghedi), di cui oggi cercano di negare l'esistenza, hanno permesso agli Agnelli-Elkann di saccheggiare i

soldi pubblici e condannare la ex Fiat alla morte lenta, come la ex Ilva, come Alitalia, ecc.

La sovranità nazionale è un problema, perché l'Italia non ne ha. E la vera emergenza non sono i parassiti che ne approfittano per promuovere la propaganda nazionalista e razzista e la mobilitazione reazionaria delle masse popolari, la vera emergenza sta nel fatto che per attuare le misure straordinarie e urgenti che servono per far fronte agli effetti della crisi bisogna conquistarsela in fretta, quella sovranità.

La sovranità nazionale deve diventare un obiettivo cosciente degli organismi operai e popolari, esattamente come un obiettivo cosciente della loro mobilitazione deve diventare la costituzione di un governo di emergenza popolare.

Ovviamente i due aspetti sono legati. A chi pensa che gli Usa, la Nato, i sionisti, la Ue e il Vaticano non permetterebbero la costituzione del Governo di Blocco Popolare rispondiamo che è vero, hanno ragione. Il Governo di Blocco Popolare va imposto e la sua imposizione è il primo passo nella conquista della sovranità nazionale che serve alle masse popolari.

No, non siamo affatto sovrani, siamo per la sovranità nazionale, che è il presupposto per l'autodeterminazione delle masse popolari.

EDITORIALE

Non sono razzista, ma...

SEGUE DA PAG. 1

Siamo dell'avviso che le masse popolari italiane siano sottoposte a una **grande prova di resistenza** e che di fronte alle difficoltà che essa comporta debbano avere il sostegno dei comunisti, debbano poter contare sui comunisti, debbano poter trovare nei comunisti un orientamento e un centro di organizzazione e di mobilitazione.

Prove di resistenza

Emergenza sicurezza, emergenza criminalità, allarme per le bande di adolescenti fuori controllo, furti, rapine, violenze e molestie sessuali, prevaricazioni e prepotenze di vario tipo, inciviltà, illegalità e degrado dei quartieri, questo è ciò che l'informazione *mainstream* somministra a colazione, a pranzo e a cena.

Il bombardamento mediatico poggia su **alcune notizie vere**, le amplifica, le ingigantisce e le strumentalizza per rappresentare **un paese assediato da criminali senza scrupoli, senza principi morali e senza nulla da perdere** – in prevalenza stranieri e figli di stranieri nati in Italia – che vivono prevaricando le masse popolari, pretendendo di “imporre le loro regole” e di “farla da padroni a casa nostra”.

L'obiettivo del bombardamento mediatico è fare leva sul senso di insicurezza, sulla paura e sulla frustrazione per alimentare la guerra fra poveri (la mobilitazione reazionaria), ostacolare lo sviluppo della lotta di classe (la mobilitazione rivoluzionaria).

L'operazione ha margini di successo, in parte per ciò che si sente in televisione e si legge sui giornali e in parte per ciò che si vede quando ci si affaccia alla finestra di un palazzo in un quartiere popolare, si va al mercato o alle poste, si va al lavoro o si attraversa

un parco pubblico. **È soprattutto da questo che nasce quel ma di cui sopra.**

Tutte questioni concrete, ordinarie e contingenti che diventano uno strumento di diversione dalla lotta di classe fintantoché i comunisti non le inquadrano e le trattano come un fronte della lotta di classe.

Le sirene reazionarie

Benché le masse popolari siano accomunate dagli stessi interessi e condividano “la stessa sorte”, la propaganda reazionaria le divide in gruppi e fazioni in concorrenza e in antagonismo l'una con l'altra. Questo è “il capolavoro” della borghesia imperialista per impedire che le masse popolari si uniscano nella lotta per liberarsi dal suo cappio.

La difesa della legalità della classe dominante, del suo ordine e del suo decoro è *l'illusione* di chi cede alla propaganda reazionaria e invoca più repressione, più polizia, più carcere la deportazione di “immigrati e criminali”.

È la parte più abbruttita delle masse popolari, quella che ha smesso di resistere, si è intrupata al carro della classe dominante ed è – o è diventata – razzista senza *ma*.

Anche fra quelli che la propaganda reazionaria indica come i responsabili del degrado, dell'insicurezza, della criminalità e microcriminalità, non importa che siano italiani o immigrati, c'è chi si illude di poter evitare di sprofondare più in basso di dove si trova tramite gli espedienti, i furti, le rapine e le prevaricazioni contro il resto delle masse popolari. Sono quelli che non rubano ai ricchi, ma a chi lavora per vivere; sono quelli che non svuotano ville e banche, ma le case popolari; sono quelli che non minacciano i rampolli della borghesia, ma vivono di prevaricazioni, ad esempio, contro i pendolari sui mezzi pubblici.

Condizioni per la riscossa

La propaganda reazionaria con cui sono bombardate le masse popolari ha punti di forza e punti deboli.

Il principale punto di forza consiste nel fatto che criminalità, violenze, piccole e grandi prevaricazioni e degrado esistono davvero e si aggiungono alle tante altre *emergenze* che le masse popolari sono costrette a subire.

Il principale punto debole consiste nel fatto che, per quanto sia capillare e pervasiva, la propaganda reazionaria non può nascondere del tutto e per sempre la verità.

L'esperienza pratica dei proletari rimane quella per cui a pignorare le case, a sfruttare le famiglie che non riescono a pagare l'affitto e a buttarle in mezzo alla strada sono le banche, le finanziarie e le grandi immobiliari – fra cui il Vaticano – con l'uso della forza pubblica di polizia e carabinieri. Non gli immigrati.

A smantellare l'apparato produttivo, a chiudere le aziende e a lasciare senza salario decine di migliaia di famiglie sono i fondi di investimento, le grandi corporazioni, i “tagliatori di teste” in giacca e cravatta. Non gli immigrati.

Non sono stati gli immigrati – regolari o meno – a devastare la Val Susa e il Mugello per il Tav, non sono loro ad aver avvelenato la pianura padana, né ad aver costruito e gestito le discariche tossiche nella Terra dei fuochi, non sono loro a impedire l'aumento degli stipendi, dei salari e delle pensioni, a ostacolare i controlli per la sicurezza nei posti di lavoro e ad aver abolito il Reddito di Cittadinanza.

Telegiornali e squallidi programmi al massimo volume, moltiplicazione delle pagine web su cui viaggia il terrorismo mediatico, fotografie a tutta pagina del capro espiatorio di turno sui giornali: per quanto la classe dominante provi a confondere le acque, non può cancellare la verità.

Se mettiamo sul piatto della bilancia i punti di forza e i punti deboli

della propaganda reazionaria, prevalgono i punti deboli. La propaganda reazionaria può essere rivolta contro la classe dominante.

La riscossa è la lotta di classe

L'Italia è realmente un paese assediato da criminali senza scrupoli e senza principi morali: sono i capitalisti, i ministri, i politicanti, gli alti dirigenti delle aziende pubbliche e private, i banchieri e i grandi proprietari immobiliari, i vertici del clero, i super-poliziotti e i super-magistrati, i vertici della mafia e dell'antimafia, i guerrafondai, i trafficanti di armi e di esseri umani. Sono loro i responsabili del degrado, della miseria dilagante, della precarietà esistenziale e pratica delle masse popolari.

Loro non si sbracano nel parcheggio del quartiere, sui mezzi pubblici o nel parcheggio del supermercato perché tramano ben protetti nei loro uffici, nelle loro stanze, nelle loro case da ricchi.

Loro non rapinano gli anziani, non svuotano gli appartamenti e non spacciano al dettaglio: non si sporcano le mani con i traffici da poveri, loro *fanno affari*, si occupano delle cose da ricchi.

Noi siamo i promotori della lotta per **rompere l'assedio di questi parassiti e farla finita con il loro sistema** imponendo una nuova governabilità del paese che poggia sul protagonismo, l'organizzazione e il coordinamento delle masse popolari.

Ci rivolgiamo a quella parte di masse popolari che per esperienza, tradizione e formazione ha mantenuto, nonostante le dure prove di resistenza, solide e profonde radici piantate nella lotta di classe, grazie alle quali non tentenna e sa da che parte stare.

Ci rivolgiamo anche a quella parte di masse popolari confusa per le estenuanti prove di resistenza a cui è sottoposta, che non è razzista, *ma* non ce la fa più a vivere nella paura, nell'insicurezza e nel degrado che dilaga.

Ci rivolgiamo, infine, anche a quella parte di masse popolari – non importa che siano italiani o immigrati – che è criminalizzata e perseguitata perché spinta dalla povertà dilagante, dall'isolamento sociale, dal classismo e dal razzismo di Stato a vivere di espedienti e sotterfugi, di criminalità e illegalità.

Senza se e senza ma

L'emergenza sicurezza, l'emergenza criminalità, l'allarme per le bande di adolescenti fuori controllo, i furti, le rapine, il degrado, ecc. non possono essere affrontati in modo efficace e su ampia scala senza l'attuazione di misure politiche straordinarie e urgenti che garantiscano **a ogni adulto un lavoro dignitoso e a ogni famiglia ciò che serve per vivere dignitosamente.** In altri termini, non si possono

curare i sintomi, bisogna debellare la malattia e la cura è una questione politica.

Senza la difesa dei posti di lavoro esistenti, la creazione di nuovi posti di lavoro che servono e la distribuzione trasparente e democratica di beni e servizi non servono a niente la repressione, i controlli, la polizia e la galera: è la povertà che genera la criminalità e il degrado, **bisogna eliminare la povertà.**

Bisogna rompere l'assedio dei criminali senza scrupoli e senza principi morali che dirigono il paese, rovesciare il loro ordine e la loro legalità, imporre un governo di emergenza popolare (il Governo di Blocco Popolare) che afferma gli interessi della maggioranza della popolazione.

Questa è **l'unica soluzione** da percorrere anche per combattere gli arruffapopolo e i reazionari che si insinuano nel campo delle masse popolari.

Nascondere i problemi di sicurezza, criminalità e degrado nei quartieri popolari, eluderli o disinteressarsene – è quello che fanno le Larghe Intese e i *radical chic* – significa lasciare campo libero alla classe dominante e ai suoi servi, le organizzazioni reazionarie, neofasciste, razziste, ecc.

Finché le masse popolari troveranno SOLO i personaggi dei partiti e delle organizzazioni reazionarie, fasciste e razziste a “sostenerle” nella lotta contro il degrado e la criminalità e per la sicurezza, le loro iniziative avranno sempre un carattere reazionario e saranno sempre, inevitabilmente, inutili ai fini della risoluzione dei problemi e alimento per la guerra fra poveri.

I comunisti devono occuparsi di tutti gli aspetti della vita delle masse popolari. Quanto più si attrezzano e imparano a diventare punto di riferimento per il proletariato ANCHE su questo fronte, tanto più il rapporto fra mobilitazione reazionaria (guerra fra poveri) e mobilitazione rivoluzionaria (lotta di classe) sarà favorevole alla mobilitazione rivoluzionaria.

Ne deriva, in conclusione, che le condizioni per un cambiamento politico radicale e positivo per le masse popolari sono dispiegate e, anzi, il principale ostacolo al loro sviluppo consiste nelle reticenze e nelle difficoltà dei comunisti ad assumere il ruolo che compete loro.

Le chiacchiere sul fatto che il cambiamento politico radicale e positivo per le masse popolari “sarebbe bello, ma non è possibile” sono una forma di opportunismo, come tutti gli altri *se* e tutti gli altri *ma*.

È possibile e necessario rovesciare la propaganda reazionaria somministrata dal *mainstream* a colazione, a pranzo e a cena e farla diventare un ingrediente della mobilitazione rivoluzionaria. Dipende da noi.



Siamo promotori della mobilitazione per **affermare una nuova legalità** basata sugli interessi di classe e sul protagonismo delle masse popolari organizzate. La storia del nostro paese è costellata di esperienze in cui il movimento comunista è stato avanguardia dell'organizzazione popolare contro il degrado e la criminalità: ricordiamo qui, a titolo di esempio, il controllo proletario dei quartieri popolari, negli anni Settanta, contro spacciatori di eroina e papponi. L'organizzazione, la mobilitazione, il controllo popolare non sono solo un'efficace forma di difesa contro il degrado e la criminalità, sono anche la strada per far vivere concretamente la nuova legalità di cui c'è bisogno, per educare le masse a praticarla, estenderla e farla rispettare: non è tollerata nessuna prevaricazione e nessuna prepotenza contro le masse popolari; **non si ruba ai poveri, si prende ai ricchi.**

Dopo l'omicidio di Ramy Insabbiamenti e rivolte

La notte del 24 novembre, a Milano, i carabinieri hanno ammazzato Ramy Elgaml, un ragazzo di diciannove anni. Durante un inseguimento hanno speronato lo scooter con il quale, con un altro ragazzo, stava cercando di scappare da un controllo.

La notizia è volata e fin dalle prime ore del mattino – e per alcuni giorni – i parenti, gli amici, i conoscenti e “i ragazzi delle periferie” sono insorti contro i tentativi di insabbiamento promossi dai carabinieri e sostenuti dalla stampa a reti unificate. Scontri, lanci di bottiglie, fuochi d'artificio e bombe carta contro le forze dell'ordine, blocchi stradali e danneggiamenti dell'arredo urbano e dei mezzi pubblici.

“Milano come le banlieue di Parigi” titolavano i giornali. Per settimane televisione e giornali han-

no cercato di strumentalizzare i fatti, parlando solo di *immigrati borseggiatori e occupanti abusivi di case*.

Volevano dimostrare che se il proletario italiano non ha la casa è perché ci sono gli stranieri che le occupano e non perché è stato svenduto il patrimonio immobiliare ai palazzinari. E che se non è sicuro girare in strada è per colpa dei ragazzi come Ramy, non della disoccupazione dilagante o della mafia della chiesa e delle cooperative sociali che speculano sull'immigrazione. Tutto per portare i lavoratori italiani a dire che sì, in fondo, i carabinieri hanno fatto bene a “speronare un delinquente” e, anzi, lo scudo penale per le forze dell'ordine non è poi una brutta pensata.

La verità è che senza quei disordini, senza quegli scontri, l'o-

micidio di Ramy sarebbe stato insabbiato. Invece la procura è stata costretta ad aprire un'indagine e dall'indagine, a spizzichi e bocconi, sono iniziati a emergere pezzi di verità. Come il video ripreso dalla macchina dei carabinieri dove si vede – e si sente – che lo speronamento era volontario e premeditato, ci hanno provato più volte. Come l'accertamento che al testimone dello speronamento i carabinieri hanno imposto di cancellare il video sul cellulare con cui aveva ripreso tutto.

Possiamo tirare una prima conclusione: solo la mobilitazione e i disordini hanno squarciato la menzogna e impedito l'insabbiamento dell'omicidio di Ramy. Tutti quelli che hanno condannato in coro “gli scontri” e “le violenze” o non hanno gli strumenti per capire in che paese vivono o lo sanno perfettamente, ma hanno interesse a difendere lo schifo che lo avvolge.

Quanto più montava la propaganda reazionaria, tanto più era pale-

se che un'emergenza esiste davvero: quella del classismo e del razzismo di Stato, quella dell'impunità delle forze dell'ordine.

E così, a inizio gennaio, la rabbia è tornata nelle strade: “verità e giustizia per Ramy” era lo striscione che apriva il corteo a Milano; “vendetta per Ramy” era quello che apriva il corteo di Roma e che ha animato anche i cortei di Torino e di Bologna dove ci sono stati scontri per raggiungere le questure e i commissariati. Cortei che non si sono sciolti dopo le cariche, che hanno resistito e sono proseguiti. In questo modo il razzismo e il classismo di Stato sono diventati un problema di ordine pubblico, cioè un problema politico.

Governo, istituzioni, politicanti e media se la sono fatta sotto. Non avendo alcun argomento solido per affrontare la sana insorgenza contro il loro sistema, le loro speculazioni, il loro squallido richiamo alla legalità che tutela i ricchi e ammazza i poveri, hanno dovuto inventarsi le “trame oscure”.

Ogni strumento di disinforma-

zione è stato impegnato nella costruzione di un **nuovo nemico pubblico**, un po' egiziano un po' No Tav, che per motivi non ben definiti ha l'unica missione di sovvertire lo Stato e il potere costituito. “A Roma e a Torino ci sono i professionisti della tensione”, “a Bologna è stata assaltata la sinagoga!”.

Manco a dirlo, i veri professionisti della violenza e della tensione hanno scientemente fatto circolare una balla, nessuna sinagoga è stata assaltata.

Possiamo tirare una conclusione più generale: quando c'è un ordine sociale ingiusto, il disordine è il primo passo verso un ordine sociale giusto.

La mobilitazione dopo l'omicidio di Ramy ha dimostrato che le masse popolari, immigrati e autoctoni, hanno gli stessi interessi e lo stesso nemico: i criminali che governano questo paese. Gli schiamazzi mediatici che sono seguiti non sono altro che una reazione goffa, nervosa e irritata a questo loro fallimento.

Fascisti, polizia e mobilitazione popolare Cosa succede a Brescia?

Non abbiamo sufficienti elementi per parlare apertamente di Brescia come di un laboratorio di mobilitazione reazionaria, ma nel corso degli ultimi mesi si sono combinate due tendenze ben evidenti: da una parte un particolare attivismo delle organizzazioni neofasciste e razziste, che praticamente almeno due volte al mese manifestano nelle strade della città (e intervallano le manifestazioni anche con azioni squadristiche), dall'altra un particolare attivismo repressivo della questura e dei carabinieri contro le mobilitazioni organizzate, ma anche contro singoli cittadini che espongono bandiere palestinesi dalle finestre, come successo a Salò, in provincia.

Quello che succede a Brescia è parte di un andazzo più complessivo: repressione sempre più dispiegata (vedi istituzione delle zone rosse nelle città, proposte di scudo penale per le forze dell'ordine, ecc.) e promozione della guerra fra poveri.

Il 13 dicembre hanno manifestato 300 fascisti (venuti anche da fuori provincia, in particolare dal Veneto) in una zona della città individuata come degradata.

A scoppio ritardato, la sindaca Castelletti (centro-sinistra) si è mostrata “indignata” e ha contribuito a promuovere un presidio antifascista “semi-istituzionale” che si è svolto il 20 dicembre e a cui hanno aderito anche Anpi e Cgil, oltre che, con alcune riserve, svariate realtà del movimento bresciano.

L'ipocrisia dell'antifascismo padronale della giunta Castelletti è ben evidente: da più di tre anni alcune piazze centrali della città sono proibite alle manifestazioni (con la scusa di non disturbare le attività commerciali), tranne, come in questo caso, per quelle promosse dalla giunta stessa o dai suoi lacchè.

I fascisti hanno rilanciato con l'organizzazione di un “aperitivo tricolore” nella centrale Piazza Vittoria, per il tardo pomeriggio del 28. Stavolta gli antifascisti si sono mossi in anticipo, organizzando un presidio nella stessa piazza. La questura ha imposto lo spostamento dell'aperitivo fascista in un'altra zona della città e pretendeva di proibire anche il presidio degli antifascisti, mettendo sullo stesso piano le due mobilitazioni. L'Anpi provinciale e la Cgil le hanno retto il sacco, si sono dissociati dalla mobilitazione e hanno intimato ai loro iscritti di non partecipare al presidio antifascista.

Il divieto di manifestare è stato però respinto al mittente. Almeno mille persone si sono radunate in Piazza Vittoria, piena di celere e digos che hanno da subito iniziato le provocazioni per impedire l'esposizione di striscioni.

I manifestanti hanno tenuto la barra dritta, mantenendo la piazza e impedendo con determinazione il sequestro degli striscioni, nonostante i calci negli stinchi e le manganellate della polizia. La mobilitazione si è conclusa con un corteo spontaneo nelle vie cittadine.

Il 13 gennaio 2025 c'è stato il presidio di Extinction Rebellion,

Ultima Generazione e Palestina Libera in solidarietà alla resistenza palestinese ai cancelli della fabbrica di armi Leonardo, dove si producono anche le bombe fornite all'esercito occupante israeliano e utilizzate nel genocidio di Gaza. I partecipanti al presidio sono stati fermati e trattenuti in questura per oltre sette ore e qui si sono verificati anche gli abusi: le manifestanti sono state costrette a denudarsi e a fare piegamenti sulle gambe (ufficialmente per accertare la presenza di oggetti nascosti).

Il tentativo di intimidazione, per quanto odioso, non ha sortito gli effetti sperati: appena uscite le compagne hanno denunciato pubblicamente l'accaduto, con grande coraggio e determinazione; la loro denuncia ha portato alla ribalta nazionale il caso e, più in generale, la condotta della questura bresciana.

Per condannare gli abusi dei questurini, la sindaca Castelletti, l'Anpi e la Cgil non hanno dimostrato la stessa rapidità e lo stesso zelo usati per condannare gli antifascisti che hanno manifestato il 28 dicembre. Le loro scarse e timide dichiarazioni sono state infarcite di “se” e “ma”.

Il 17 gennaio i fascisti hanno promosso un nuovo presidio serale presso un parco non lontano dalla sede cittadina del sindacato Usb, che per difendere la zona e la sua sede ha indetto un partecipato contropresidio.

Il giorno successivo, almeno 300 persone si sono radunate sotto la questura per protestare contro gli abusi compiuti la settimana precedente contro le attiviste fermate.

Il 24 gennaio si è svolto un consiglio comunale per discutere una mozione di condanna degli antifascisti che hanno manifestato il 28 dicembre, presentata dalla destra. La mozione è stata bocciata, ma ne è stata approvata un'altra, del centro-sinistra, che era comunque dello stesso contenuto e tenore. Durante la seduta è stata organizzata un'irruzione con striscioni e contestazioni rivolte sia a una che all'altra mozione.

Brescia è già stata oggetto delle trame della Repubblica Pontificia. La strage di matrice fascista di Piazza della Loggia, nel 1974, ha colpito direttamente e duramente il movimento operaio. Brescia è la città dove c'è uno storico movimento contro la base Nato di Ghedi, che è fra i principali promotori del Coordinamento Nazionale No Nato. Nella sua provincia, all'aeroporto civile di Montichiari, è attivo un gruppo di lavoratori che si oppongono al traffico di armi e per questo uno di essi, Luigi Borrelli, sta lottando anche contro la sospensione dal posto di lavoro. Nel tessuto produttivo locale è importante la produzione di armi: non solo Leonardo, ma anche Beretta, per fare un nome su tutti.

A Brescia esiste ancora un tessuto operaio capillare e ramificato, che ha delle punte avanzate in termini di capacità di mobilitazione. Lo sciopero generale del 29 novembre, per esempio, è stato ampiamente partecipato.

La città e la sua provincia sono fra le zone più inquinate d'Italia (il caso Caffaro con il pcb, l'inceneritore, discariche disseminate sul territorio, la Terra dei fuochi del nord ecc.) e sono attivi innumerevoli comitati ambientalisti.

Dopo il 7 ottobre 2023 le mobilitazioni in solidarietà con la resistenza palestinese sono state frequenti e nel corso del 2024 si è andato formando un coordinamento cittadino contro il ddl 1660, che ha portato a una manifestazione molto partecipata, il 7 dicembre scorso.

Gli avvenimenti che descriviamo non cadono quindi dal cielo, si inseriscono in una dinamica di attivismo e mobilitazione di cui la classe dominante vuole impedire lo sviluppo.

Dimostrano che quando qualcuno la promuove, la resistenza si sviluppa.

Dimostrano che lo slancio della mobilitazione del 5 ottobre a Roma, quando migliaia di compagni e compagne hanno fatto carta straccia dei divieti di manifestare imposti dal governo Meloni, si è propagato in tutto il paese e ha sostenuto la parte avanzata delle masse popolari nella lotta al legalitarismo.

Dimostrano che la repressione e la mobilitazione reazionaria arrivano quando la mobilitazione rivoluzionaria fa passi avanti. Ma dimostrano anche la necessità di definire uno sbocco politico più chiaro e definito, anche a livello cittadino.

Le Larghe Intese che governano il “sistema Brescia” sono unite, al di là della facciata, per perseguire a ogni costo gli interessi di padroni e speculatori e nel contrastare ogni slancio delle masse popolari, ogni forma di protesta, di organizzazione e ribellione. Poco importa, davvero, se oggi il Comune di Brescia è guidato dal polo Pd delle Larghe Intese: ricalca i passi del governo Meloni e per le masse popolari rappresenta un problema del tutto simile da rimuovere.

Bologna

Villa Paradiso non chiuderà

Il 10 gennaio scorso l'Amministrazione comunale ha convocato gli attuali gestori della Casa di Quartiere Villa Paradiso per comunicare loro che lo stabile sarebbe stato destinato a nuovo pretestuoso impiego.

Pina Picierno, vicepresidente del Pd del Parlamento europeo e membro degli "Amici transatlantici di Israele", ha espresso soddisfazione per l'operato del Comune e ha detto come stanno le cose dal loro punto di vista: "la disinformazione del regime putiniano è un problema di sicurezza nazionale".

I gestori di Villa Paradiso, infatti, sono "colpevoli" di aver ospitato, tra decine e decine di eventi sociali, culturali e politici svoltisi nei cinque anni dell'attuale gestione, iniziative in cui qualcuno ha sostenuto che quello in Ucraina è un conflitto iniziato dalla Nato (apertamente) nel 2014 contro la Federazione Russa. Nient'altro che la verità e, precisamente per questo, motivo di scandalo e di censura.

L'Amministrazione comunale di Bologna, sotto la responsabilità della neo-assessora al "welfare e sicurezza" Matilde Madrid, non ha neanche avuto l'audacia di rivendicare apertamente che si tratta di un tentativo di sfratto per ragioni politiche, tale è la difficoltà che questi soggetti hanno a giustificare il proprio operato di fronte alle masse popolari, dato che di fatto operano come agenti di forze straniere occupanti (si vedano le lettere ai sindaci dell'ambasciatore ucraino, immaginiamo ispirate dagli "amici" - o per meglio dire padroni - "transatlantici").

In risposta a questo episodio di censura di guerra, l'ennesimo

di una serie in città e nel paese, l'associazione che gestisce Villa Paradiso ha indetto per il 18 gennaio un'assemblea pubblica per raccogliere la solidarietà dei tanti che, negli anni, hanno trovato nel Centro un punto di riferimento per fare sana aggregazione popolare, ma anche per confrontarsi sulla situazione politica, organizzarsi, coordinarsi e mobilitarsi.

È il tipo di "focolaio" temuto dall'attuale Amministrazione, espressione di un variegato comitato d'affari ed emanazione del protettorato Usa, nel contesto della Terza guerra mondiale e di economia di guerra.

L'assemblea del 18 gennaio ha visto la partecipazione di circa 300 persone, in rappresentanza di buona parte delle realtà organizzate del movimento cittadino, tra cui le diverse associazioni che a Villa Paradiso organizzano attività culturali, altri centri sociali comunali tra cui il Centro Sociale della Pace (anch'esso, come il Centro Sociale Culturale Villa Paradiso, associato Ancescao), il Coordinamento Paradiso, il Co-

mitato Besta, Marx XXI e Multipopolare, partiti politici tra cui il P.Carc e Potere al Popolo, il consigliere comunale Davide Celli e intellettuali come Hansy Lumen. Dall'assemblea è emersa con forza la parola d'ordine "Villa Paradiso non deve chiudere!" e la necessità della costituzione di un Coordinamento dei solidali chiamato "Amici di Villa Paradiso". Per dare forza a questa battaglia la premessa da tenere presente è quanto detto sopra, cioè cos'è e chi rappresenta questa Amministrazione. Prendiamo la battaglia del Comitato Besta per salvare il parco Don Bosco.

Ci interessa sottolineare due cose.

La prima è che l'Amministrazione non farà un passo indietro se non sarà costretta a farlo, se il movimento dei solidali non creerà una situazione tale per cui perseguire l'obiettivo per il sindaco Lepore e soci non diventa un'impresa più sconsigliata che desistere. In altri termini, l'Amministrazione non farà un passo indietro se la questione della lotta contro la censura

di guerra, per l'agibilità politica e la libertà di parola non diventa un affare di ordine pubblico.

La seconda cosa, da più parti anche citata in assemblea, è l'insegnamento principale della mobilitazione per salvare il parco Don Bosco: si può vincere.

Si può vincere portando a fondo la lotta al legalitarismo, cioè contrastando l'idea di trovarsi davanti a divergenze di opinioni laddove è in ballo una questione di interessi, l'idea che le istituzioni attuali sono "di tutti" quando invece leggi e regole sono fatte e disfatte a uso e consumo degli affaristi, l'idea che la libertà di parola vada rivendicata piuttosto che praticata, l'idea che il "profilo basso" alla lunga paga quando invece è solo giocando d'attacco che si imposta una difesa efficace. E, infatti, più volte in passato l'Amministrazione è intervenuta per censurare iniziative politiche su cui poi non si è data sufficiente battaglia, per far sì che si svolgessero ugualmente. È esattamente per questo che oggi stiamo qui a discutere della chiusura in toto di uno spazio.

Quello a Villa Paradiso è un attacco non solo a una Casa di quartiere, ma alla libertà di pensiero e di organizzazione collettiva.

Giocare d'attacco significa dire chiaramente che non sarà la Ma-

tilde Madrid di turno a cacciare chi oggi anima Villa Paradiso da quella Casa di quartiere, ma saremo noi, tutti, noi a cacciare questa Giunta dalle istituzioni che occupa illegittimamente e nelle quali opera per conto del comitato d'affari che governa la città.

Come ha ben detto Hansy Lumen in assemblea, il movimento popolare può rispondere su tutto, colpo su colpo, perché su ogni tema, che sia ambiente e salute, lavoro e guerra, noi sappiamo quello che serve alla città. Dobbiamo imparare a far valere la nostra forza.

Era palpabile, in assemblea, la necessità di costruire un centro promotore della riscossa popolare, un centro composto dai rappresentanti delle organizzazioni popolari e dei lavoratori, di uomini e donne di loro fiducia, fuori da steccati e logiche da orticello, come fu il Comitato di Liberazione Nazionale durante la Resistenza, che non si limita a coordinare le lotte o a preparare una lista elettorale (che sono pure passaggi necessari) ma che, soprattutto, con audacia rivoluzionaria, *delibera*. Subito. Delibera che Villa Paradiso non chiude, che ogni cantiere sarà oggetto di vigilanza popolare, che ogni azienda lasciata in pasto agli speculatori sarà occupata e, di fatto, requisita. Non c'è altra via.

A chi obietta che non ci sono le condizioni, che le masse non si muovono, che il nemico è forte, bisogna chiedere se negli ultimi vent'anni con il suo approccio "realista" e con il suo operato conciliatorio ha promosso oppure ostacolato la creazione delle condizioni di cui lamenta oggi l'assenza. L'intero mondo è in fiamme e come mai prima in tempi recenti esiste nel nostro paese un diffuso scollamento tra la grande massa della popolazione e le istituzioni dominanti. A volte la storia ha bisogno di una spinta.

P.Carc - Sezione di Bologna



Opporsi al culto della guerra

Da quando il servizio di leva obbligatoria è stato sospeso con la Legge Martino (n. 226 del 23.08.2004), è previsto che i comuni, entro il mese di gennaio, affiggano manifesti con i quali il sindaco rende noto l'obbligo di iscrizione nelle liste di leva. Il procedimento di formazione della lista è attivato in automatico dai comuni e riguarda tutti i giovani che dal 1° gennaio al 31 dicembre dell'anno in corso compiranno diciassette anni.

Non si tratta di una "chiamata alle armi", è una formalità prevista dal Codice dell'ordinamento militare che stabilisce i casi e le modalità di ripristino del servizio militare obbligatorio.

In particolare, il servizio di leva "è ripristinato con decreto del

Presidente della Repubblica, previa deliberazione del Consiglio dei Ministri, se il personale volontario in servizio è insufficiente e non è possibile colmare le vacanze di organico mediante il richiamo di personale militare volontario cessato dal servizio da non più di cinque anni, nei seguenti casi: a) se è deliberato lo stato di guerra ai sensi dell'articolo 78 della Costituzione; b) se una grave crisi internazionale nella quale l'Italia è coinvolta direttamente o in ragione della sua appartenenza a un'organizzazione internazionale giustifica un aumento della consistenza numerica delle forze armate".

Una formalità che, soprattutto nel contesto della Terza guerra mondiale che avanza, desta qual-

che preoccupazione. Numerose segnalazioni, infatti, sono giunte all'Osservatorio contro la militarizzazione delle scuole e delle università, dalle quali emerge che alcuni comuni (Bergamo, Catania, Chivasso, Ponte Canavese, Trevignano Romano, Vaglia) attribuiscono alle famiglie l'obbligo burocratico dell'iscrizione nelle liste. E questa, invece, pare una novità.

Riportare in auge una procedura amministrativa rimasta sottotraccia, assieme alla progressiva militarizzazione delle scuole e della società in generale, rientra nella propaganda di guerra del governo Meloni.

Si è riaperto anche il dibattito sull'opportunità di riattivare la leva obbligatoria, seppur ridotta a

sei mesi (la cosiddetta "naja breve"), proposta avanzata dal deputato leghista Eugenio Zoffili e successivamente dal senatore Menia di FdI con l'obiettivo di "ridare ai ragazzi moralità, indirizzi e spingerli al rispetto delle norme".

Per ora queste proposte di legge non hanno avuto seguito, ciò che invece sta andando avanti è il protocollo d'intesa tra il ministero dell'Istruzione e il dicastero degli Interni del 21 novembre 2024. L'obiettivo del protocollo è quello di contribuire alla formazione dei giovani con l'aiuto di polizia e forze dell'ordine.

Oltre a questo connubio tra polizia di Stato e scuola pubblica, sono molteplici le iniziative per portare esercito e polizia all'interno delle scuole italiane e avvicinare i giovani al "culto della guerra". Tra queste c'è il concorso nazionale rivolto alle scuole superiori sul ruolo delle forze armate e del militare italiano: i can-

didati sono chiamati a esaminare "il militare italiano nel passato e nel presente, con particolare riferimento al suo ruolo nella società civile". Gli studenti e le studentesse delle superiori potranno presentare l'elaborato entro il 28 febbraio.

A opporsi a tutto ciò c'è l'Osservatorio contro la militarizzazione delle scuole e delle università che sollecita "tutte le istituzioni scolastiche, docenti, genitori e studenti a rifiutare l'attuazione di questo protocollo e a cercare figure più qualificate e idonee per il raggiungimento degli obiettivi formativi volti al rispetto reciproco tra persone". E invita i genitori, gli studenti e il personale scolastico tutto a entrare in contatto tramite il sito osservatorionomilsuola.com e a scaricare il *vademecum* per opporsi alle attività proposte alle istituzioni scolastiche da parte delle forze armate.

Contro il turismo predatorio

Il diritto alla casa e la questione del governo del paese

Anche in Italia la lotta contro l'*overtourism* (termine con cui si intende il sovraffollamento di turisti che peggiora la vita dei residenti) è andata via via intensificandosi. Da qualche anno in molte città italiane si registra un aumento vertiginoso degli affitti a breve termine, spesso a discapito di residenti stabili. Un fenomeno che ha contribuito alla crescita dei canoni di locazione e al numero di sfratti, specialmente in zone centrali e strategiche dal punto di vista turistico. Negli ultimi mesi, nelle principali città italiane la protesta si è elevata sia a livello di azioni messe

in pratica che di coordinamento. A settembre a Napoli è stato organizzato un flash mob: i manifestanti hanno coperto le serrande di alcune edicole chiuse con grandi cartelloni che imitavano la prima pagina del giornale *Libero*, con titoli e articoli contro l'*overtourism*.

A ottobre a Roma, un gruppo di attivisti anonimi, a un centinaio di metri dal Circo Massimo, ha messo fuori uso le keybox (le cassette per le chiavi usate dai proprietari di appartamenti per turisti per farli entrare anche quando non sono presenti). Al posto delle "chiavi" hanno lasciato un cap-

pello alla Robin-Hood e un volantino di denuncia dell'aumento degli affitti brevi che riduce la presenza di affitti a lungo termine (e a prezzi più bassi) e allo stesso tempo causa un aumento generalizzato dei prezzi.

A novembre a Firenze, attivisti del comitato Salviamo Firenze per viverci, hanno dato il via alla campagna contro keybox e tastierini elettronici attaccando centinaia di adesivi rossi sulle cassette. Secondo Massimo Torelli, portavoce del comitato, "le keybox non vanno regolamentate, vanno proibite. Di Airbnb (portale online che mette in contatto

persone in cerca di un alloggio o di una camera per brevi periodi con persone che dispongono di un alloggio da affittare) ce ne sono troppi, vanno regolamentati e ridotti: lavoratori e studenti non trovano più casa a Firenze a causa del dilagare degli affitti brevi".

A dicembre, anche a Genova, Milano, Rimini e Venezia, anonimi attivisti coordinati, hanno coperto le keybox con scritte come "Meno affitti brevi, più case per tutt*", "Il tuo b&b, il nostro sfratto" e "Tu casa era mi casa".

Il 10 gennaio le iniziative sono state replicate e si sono estese, coinvolgendo, secondo un comunicato degli attivisti, migliaia di persone in tutta Italia da Torino a Palermo, passando per Roma, Bologna e Napoli, unite contro una crisi abitativa che non può essere ignorata.

L'obiettivo non è solo quello di denunciare gli effetti del turismo

di massa, ma anche la rivendicazione di misure strutturali per garantire il diritto alla casa. In un comunicato lasciato sui luoghi dei "sabotaggi", gli attivisti hanno scritto: "L'emergenza casa è nazionale e necessita di soluzioni messe in campo dal governo. Gli effetti negativi del turismo non sono che una diramazione di un sistema che non garantisce il diritto alla casa ai suoi cittadini ... A Roma le famiglie, gli studenti, gli anziani non possono più permettersi gli affitti che raggiungono picchi di crescita dell'80%. Gli sfratti in vista del Giubileo sono alle stelle. I quartieri cambiano volto per lasciare spazio a consumo, beni di lusso, fast food".

Prospettive del movimento di solidarietà con il popolo palestinese

Le evoluzioni della situazione in Palestina, la tregua nella Striscia di Gaza e l'aggressione sionista in Cisgiordania hanno ripercussioni anche nel movimento italiano in solidarietà con il popolo palestinese. Il bivio di fronte a cui si trova è il seguente: concentrarsi, moltiplicandole, sulle iniziative di sostegno alla ricostruzione della Striscia di Gaza oppure combinare le iniziative di sostegno alla ricostruzione con la mobilitazione per sviluppare il ruolo politico contro l'entità sionista e i suoi servi in Italia, contro il governo Meloni e contro la Nato. Benché le due strade sembrino simili ed abbiamo effettivamente delle similitudini, sono diverse nella forma, nel contenuto e nei risultati.

La ricostruzione della Striscia di Gaza è urgente – gran parte del territorio è stato raso al suolo e la popolazione di intere aree non ha, letteralmente, un posto dove stare –, è un'opera enorme sul piano materiale ed economico ed è una lotta durissima sul piano politico. Gli occupanti sionisti e i loro complici internazionali puntano a impedire che la ricostruzione inizi per mano dei palestinesi, puntano a fare anche della Striscia di Gaza un insediamento di coloni. Lo dimostra Trump, che dopo aver millantato un ruolo decisivo ai fini della tregua, sostiene la deportazione di tutti i palestinesi in Giordania e in Egitto.

Anche l'Anp ha specifiche mire sulla ricostruzione per (cercare di) allargare la sfera della sua influenza e del suo sistema di potere.

Ovviamente, per le forze del fronte della Resistenza la ricostruzione è strettamente legata alla lotta per mantenere il ruolo

politico nella Striscia di Gaza e allargare quella per la costruzione dello Stato palestinese, è parte della guerra di liberazione. È chiaro, dunque, che il fronte della Resistenza ha bisogno di sostegno materiale, economico e politico e pertanto la mobilitazione per sostenere la ricostruzione, anche dall'Italia, è un modo per sostenere il fronte della Resistenza nella lotta per una Palestina libera. Ma c'è un ma.

Dedicarsi interamente alle iniziative a sostegno della ricostruzione significa illudersi che la tregua, una vittoria tattica importante, equivalga alla pace. Ma la pace non è possibile finché esisterà lo Stato coloniale, teocratico e razzista di Israele. Quale ricostruzione è realistica e possibile sotto la minaccia di uno Stato che letteralmente scalpita per violare gli accordi e riprendere i massacri e le

distruzioni su ampia scala?

Non tutti quelli che in Italia promuovono la necessità di sostenere la ricostruzione sono illusi, ma esistono, sia fra gli italiani che fra i palestinesi in Italia, degli opportunisti che manovrano per smorzare la combattività del movimento in favore dell'approccio umanitario e "caritatevole".

La loro argomentazione di punta suona così: i solidali italiani possono appoggiare il popolo palestinese innanzitutto se sostengono la ricostruzione e alimentano le iniziative umanitarie.

La verità è che oggi, come nel corso degli ultimi quindici mesi, come dal 7 ottobre 2023 e come per tutti i mesi e gli anni prima del 7 ottobre 2023, la più efficace forma di sostegno che le masse popolari italiane possono dare al popolo palestinese è rovesciare il sistema politico dei sostenito-

ri e complici dei sionisti, di chi fa affari con l'occupazione, degli agenti dell'entità sionista che operano in Italia.

È la strada migliore per sostenere ANCHE la ricostruzione della Striscia di Gaza, senza cedere all'illusione che i passi indietro a cui la Resistenza costringe gli occupanti siano sufficienti a scoraggiarli.

Benché siamo promotori di questa seconda strada – contro l'entità sionista in Italia, contro il governo Meloni, contro gli altri servi dei sionisti e contro la Nato – ovviamente non dipende solo da noi la direzione che il movimento imbrocherà.

Ma possiamo e vogliamo dare un contributo politico e pratico, principalmente su tre aspetti.

1. Coltivare e praticare gli spazi di dibattito che faticosamente sono stati conquistati dopo le contraddizioni che hanno portato alle spaccature nel movimento, in particolare dopo la manifestazione del 5 ottobre e del 30 novembre scorsi a Roma.

2. Alimentare sempre e comunque la tendenza all'unità contro

i settarismi e lo spirito di concorrenza per consolidare l'autorevolezza che il movimento ha conquistato fra ampi settori delle masse popolari, dalla classe operaia agli studenti.

3. Valorizzare e far valere le posizioni conquistate nel corso di quindici mesi di mobilitazione, ad esempio far valere la spinta che l'Intifada studentesca ha impresso al più generale movimento giovanile e studentesco; far valere le posizioni conquistate contro il legalitarismo con la manifestazione del 5 ottobre a Roma (Meloni e Piantedosi si sono ben guardati dal vietare nuovamente cortei e manifestazioni!); far valere le importanti convergenze con il movimento contro la guerra e la Nato, contro il razzismo di Stato e, più in generale, contro il governo Meloni, i suoi amici e i suoi lacchè.

Come ogni mobilitazione popolare, anche il movimento in solidarietà con il popolo palestinese ha avuto picchi di ascesa nel coinvolgimento popolare e ora ha di fronte una inevitabile fase di riflusso (almeno parziale) in termini di partecipazione alle manifestazioni di piazza.

Sta agli organismi, ai coordinamenti, ai partiti del movimento comunista, antimperialista e rivoluzionario italiano curare ciò che è stato seminato affinché offra i migliori frutti, fare in modo che l'esempio dell'indomabile resistenza del popolo palestinese sia da guida per i lavoratori e le masse popolari italiane.

Dobbiamo fare dell'Italia un affidabile alleato di chi conduce la guerra di liberazione in Palestina e un incrollabile sostenitore della lotta per l'autodeterminazione del popolo palestinese.

Bisogna unire quello che lo spirito di concorrenza divide

Il grosso delle manifestazioni in solidarietà con il popolo palestinese che si sono svolte a gennaio sono "confluite" in due direzioni principali.

Quelle promosse dall'area che sta promuovendo la costruzione della Rete Antisionista si sono svolte a Brescia, Bologna, Pisa, Roma, Napoli, Bari (il 17 gennaio), Torino, Vicenza (qui c'è stato un corteo con un'ampia lista di promotori), Milano, Firenze, Catanzaro (il 18 gennaio).

Quelle promosse dai Giovani Palestinesi e da un'ampia rete di altri organismi si sono svolte a ridosso della Giornata della Memoria, con la parola d'ordine "Aggiornare la memoria": a Bergamo (il 24 gennaio), Milano, Torino, Bolzano, Trento, Trieste, Genova,

Bologna, Firenze, Roma, Sassari, Cagliari, Napoli, Cosenza (25 gennaio).

Presidi, piazze con microfono aperto e iniziative di dibattito si sono svolte in moltissime città il 27 gennaio.

Segnaliamo qui il presidio organizzato dal P.Carc della zona 3 di Milano, in Piazza Novelli, per denunciare la recente "inaugurazione" della nuova struttura organizzativa del Comando della Squadra Aerea e 1° Regione Aerea che ha preso sede nell'edificio dell'Aeronautica, già esistente.

Ha combinato mobilitazione contro la guerra e la Nato con la solidarietà al popolo palestinese: un piccolo, ma significativo esempio di cosa intendiamo con "far valere le convergenze del movimento in solidarietà al popolo palestinese con il movimento contro la guerra e la Nato, contro il governo Meloni, i suoi amici e i suoi lacchè".

Corrispondenze operaie

Reintegro di Simone Casella Il 13 febbraio la sentenza d'appello

Pisa. La vertenza di Simone Casella è esemplificativa delle difficoltà e delle contraddizioni del maggior sindacato italiano, la Cgil, che ostacolano l'organizzazione e la mobilitazione dei lavoratori.

La Cgil raccoglie milioni di lavoratori, molti dei quali disposti a mobilitarsi per recuperare terreno nei rapporti di forza con i padroni, ma anziché essere sostenuti e valorizzati dai dirigenti sindacali, sono liquidati e i più attivi mal tollerati, anche di fronte alle ritorsioni padronali. Come in questo caso.

Simone Casella è un compagno del P.Carc, ex-delegato Filcams

Cgil nell'azienda di vigilanza Worsp a Pisa. È stato licenziato nel 2021 per la sua attività sindacale. Ha fatto ricorso, ma il Tribunale, con una sentenza "già scritta" (il giudice non ha tenuto minimamente conto della versione di Simone e delle testimonianze), nel febbraio del 2024 lo ha condannato: conferma del licenziamento e quasi 5 mila euro di spese legali da pagare.

Fino a quel punto, il sostegno della Cgil di Pisa a Simone si è limitato alla messa a disposizione dell'avvocato e poco più, mentre dopo la conferma del licenziamento è evaporato.

Per l'azienda – sostenuta dalla

sentenza del Tribunale del lavoro di Pisa e incoraggiata dalla remissività dei vertici della Cgil – la questione era chiusa. E a cose normali lo sarebbe effettivamente stata, ma Simone, sostenuto dal P.Carc e da una rete di solidali che è andata allargandosi, non si è prestato a incassare il colpo passivamente.

Il 24 giugno si è svolto un incontro con i vertici pisani della Cgil alla Camera del Lavoro. Insieme a Simone erano presenti anche altri delegati e, fuori, un presidio di iscritti Cgil e altri lavoratori e lavoratrici da Pisa, Massa e Lucca. Simone ha spiegato le motivazioni per cui la sentenza del Tribu-

nale non poteva essere accettata: è una sentenza politica che colpisce un delegato esattamente perché svolge il suo compito e la sua funzione di delegato! E, a maggior ragione, non è accettabile neppure la linea remissiva della Cgil pisana: come fa il sindacato a ritenersi credibile se non è disposto neppure a difendere i suoi delegati?

La questione è semplice: la Cgil deve sostenere fino in fondo Simone nella lotta per il suo reintegro a livello sindacale, a livello politico e a livello economico e mettere al servizio della lotta tutti i suoi strumenti e le sue risorse. Sì, perché fare ricorso contro la sentenza di primo grado non è solo costoso, ma espone Simone al rischio di dover pagare ulteriori 14 mila euro di spese legali, nel caso in cui il ricorso non fosse accolto.

La Cgil che ha fatto? "In caso di condanna, valuteremo se e come intervenire". Simone ha comunque deciso di fare ricorso. Il sostegno che non gli ha assicurato il sindacato per cui era delegato lo ha trovato in ciò che ha seminato durante la sua attività politica e sindacale, a partire da chi, senza "distinguo" e senza cercare scuse pretestuose per sottrarsi, ha già mostrato di sapere da che parte stare durante la prima fase della lotta per il suo reintegro: Rsu e Rls di aziende della Toscana e non solo (sia della Cgil che di sindacati di base), compagni e compagne che hanno sostenuto con una sottoscrizione economi-

ca o organizzando una cena, persone che letteralmente "ci hanno messo la faccia" con la campagna fotografica, persone che hanno firmato, che hanno partecipato ai presidi, ecc. Tutto questo ha alimentato la decisione di continuare la battaglia.

La sentenza del ricorso sarà emessa il 13 febbraio dal Tribunale di Firenze. Indipendentemente dall'esito, la mobilitazione per il reintegro di Simone è una piccola, ma significativa esperienza di mobilitazione dal basso in vari sensi.

È dal basso che si trovano le forze e il sostegno per ribellarsi a un'ingiustizia, come è stato il licenziamento di Simone.

È dal basso che si trovano le motivazioni per non rassegnarsi a un'ingiustizia, come è stata la sentenza di primo grado del Tribunale di Pisa.

È dal basso, sempre, che bisogna trovare la spinta e la motivazione per scuotere i vertici della Cgil, sospesi in un "mondo parallelo" per cui hanno risposto a Simone "se sosteniamo te, poi dobbiamo sostenere tutti" (Esatto! È proprio quello il ruolo del sindacato!).

È dal basso, infine, che continuerà a manifestarsi l'esigenza di organizzarsi e mobilitarsi per difendere ogni sindacalista, ogni delegato, ogni lavoratore che fa il suo lavoro, che fa gli interessi della sua classe. Bisogna attrezzarsi per dare l'unica risposta possibile a questa esigenza: organizzarsi, mobilitarsi e insorgere contro i padroni.



Sda A proposito di "spinta dal basso"

Pubblichiamo, con le normali precauzioni che non rendono individuabile l'autore, una corrispondenza che ci arriva dalla Sda. È un esempio di quello che intendiamo quando diciamo che sono i lavoratori a doversi organizzare NONOSTANTE i vertici sindacali.

Il 25 luglio 2025 tutto il personale diretto Sda firmerà il passaggio dal Ccnl *merci e logistica* a quello di *Poste italiane*.

Nei mesi scorsi i sindacati confederali hanno chiesto un tavolo all'azienda Sda per essere mes-

si a conoscenza delle principali modifiche, ma non hanno avuto risposte.

Nella chat *Filt-Cgil Sda nazionale* diversi colleghi hanno tirato fuori in ordine sparso alcune domande e perplessità legate al passaggio, in particolare dubbi circa l'orario lavorativo, la retribuzione, l'assicurazione sanitaria, l'eventuale esclusione da premi in caso di 104, permessi, ecc.

Il 29 gennaio il segretario nazionale della Filt-Cgil, Floriano Zorzella, ha scritto un messaggio per ricordare che l'azienda non risponde da mesi alla richiesta d'incontro e tuttavia non gli sem-

bra che ci siano tante lavoratrici e lavoratori disposti a metterci la faccia per spingere l'azienda a sedersi al tavolo. Secondo lui i lavoratori non sono interessati e questo comporterà che l'incontro verrà accordato solo a pochi giorni dal passaggio, quindi "troppo tardi per trattare".

A pochi minuti da questo messaggio una collega, di sua iniziativa, ha creato una chat parallela a quella "ufficiale" e vi ha inserito solo i dipendenti, escludendo i funzionari sindacali territoriali. Sfruttando il nuovo canale, ci siamo messi fra lavoratori a ragionare su come agire ed è emersa la proposta di stendere una lettera da far firmare a tutti i colleghi, iscritti o meno al sindacato o in possesso di altre tessere sindacali, per pretendere il tavolo. La bozza di lettera è già stata scritta e qualcuno ha proposto di integrarla inserendo una data entro la quale l'azienda dovrà rispondere fissando l'incontro. In

caso di rifiuto, si procederà con lo sciopero.

La proposta è piaciuta e abbiamo definito di costruire assemblee in tutte le filiali per spiegare il contenuto della lettera e raccogliere domande e dubbi sul nuovo contratto.

Questa "operazione" di fatto scavalca il nazionale, che finora ha raccolto solo parzialmente le istanze degli iscritti e si è ripulito la coscienza dicendo "la pec con la richiesta di incontro è stata mandata, ma è responsabilità dei lavoratori se l'azienda può permettersi di ignorarla".

In poche ore l'operazione ha già avuto riscontri. Parlando con i colleghi in turno, due hanno detto di volersi iscrivere alla Cgil e vari altri erano d'accordo con la stesura della lettera.

Il giorno dopo ho comunicato nella chat dei lavoratori i primi risultati: ho pensato che collettivizzarli potesse essere di spinta e infonde-

re fiducia anche agli altri colleghi. E così è stato! I riscontri arrivano da varie filiali sparse per l'Italia.

Forti di questa spinta dal basso, l'obiettivo è **imporre il tavolo di confronto con l'azienda**, alla presenza della Filt, che attualmente ci segue, ma anche della Slc-Cgil che segue invece i lavoratori di Poste. La presenza di Slc l'abbiamo ragionata sulla base di una precedente richiesta avanzata da una collega che però, da sola, non è stata neanche presa in considerazione.

C'è di più. Un collega, delegato Cisl, ha voluto metterci del suo e ha tirato fuori un'ottima idea: studiare i due diversi contratti e prepararsi bene per l'incontro per evitare di essere "presi per il naso" con mille chiacchiere tecniche.

Vi terrò aggiornati.

Nasce il Coordinamento nazionale contro la repressione sui luoghi di lavoro

Pubblichiamo il comunicato che annuncia la nascita di “Fare rete”. Invitiamo ad aderirvi e a contribuire al suo consolidamento e crescita.

“Fare rete” contro la repressione politica e sindacale sui luoghi di lavoro

“Fare rete” è un comitato costituito da lavoratori e lavoratrici, delegati e Rls colpiti dalla repressione aziendale con l’obiettivo di condividere con altri lavoratori e lavoratrici esperienze di lotta e organizzazione, conoscenze e strumenti per difendersi dalla repressione padronale e per cominciare a passare dalla difesa all’attacco.

La fase di profonda crisi del capitalismo spinge i padroni, da una parte, a trasferire sempre più la loro attività nella sfera finanziaria o nella produzione di armamenti, nelle grandi opere speculative e nel turismo predatorio, lasciando andare a scatafascio le aziende, chiudendole e delocalizzandole, dall’altra, nelle

aziende che tengono in funzione, a premere sull’acceleratore dello sfruttamento, a rimuovere le misure di sicurezza considerate costosi ostacoli al profitto, ad aumentare i ritmi e la produttività, a ricorrere sempre più a lavoratori precari e quindi più ricattabili.

A ciò va aggiunto il governo Meloni, che ha dichiarato apertamente che intende lasciare le mani libere ai padroni di “lavorare”, con le conseguenze che abbiamo sotto gli occhi: dismissione delle fabbriche ex Fiat e di interi settori produttivi come la Siderurgia e l’Elettrodomestico, stragi di lavoratori come quelle del deposito Eni e del cantiere Esselunga a Firenze (la lotta per la sicurezza è fra le prime cause di licenziamento), la compressione dei salari e la cancellazione dei diritti.

Il licenziamento individuale per motivi politico-sindacali è uno degli strumenti più efficaci di cui dispone il padronato per cercare di depotenziare le lotte e i conflitti all’interno delle aziende. I padroni licenziano delegati, Rls, lavoratori combattivi, ma anche quelli che soltanto “si permetto-

no” di eccepire, magari in modo estemporaneo, su questioni legate al rispetto delle leggi e del contratto di lavoro oppure li sanzionano, li mobbizzano e li spostano in reparti confino per scongiurare il rischio che “contagino” altri lavoratori e li trascino a opporsi alle manovre e ai soprusi.

I padroni e le loro autorità infatti fanno passi avanti nello sfruttamento, nella riduzione del personale, nelle chiusure solo mano che riescono a seminare tra i lavoratori l’idea che non c’è niente da fare, a convincere anche i meno docili che l’unica cosa che resta da fare è sperare di essere tra i meno colpiti, a isolare i più ribelli. La forza dei padroni sta principalmente nel fatto che i lavoratori mancano di un’organizzazione ramificata e salda, di un orientamento giusto e unitario, di una direzione decisa a vincere. Ma tutte queste cose possiamo costruirle.

Intendiamo quindi avviare una campagna 1. di denuncia degli attacchi repressivi che si contano in modo quotidiano e numerosi da un capo all’altro del paese, 2. di solidarietà con tutti coloro che

sono colpiti, a prescindere dalla tessera sindacale, 3. di confronto e coordinamento per condividere strumenti ed esperienze di lotta come le sentenze vittoriose, i contatti di avvocati, i metodi, gli insegnamenti e gli appigli che si sono rivelati vincenti, 4. di organizzazione e di mobilitazione collettiva.

Comprendibilmente, questi licenziamenti non trovano spazio nei media mainstream, che spesso tendono a nascondere queste notizie o a derubricarle come licenziamenti per giusta causa, quindi uguali a tutti gli altri.

Il licenziamento politico-sindacale, piuttosto che i provvedimenti disciplinari comminati per lo stesso motivo, non possono essere risolti esclusivamente all’interno dei tribunali, dove, tra l’altro, spesso i ricorsi vengono rigettati con ingenti spese legali accollate al singolo lavoratore a favore del padronato. Devono essere affrontati anche e soprattutto all’interno del movimento operaio e della società. Serve, quindi, un’importante campagna di sensibilizzazione a livello nazionale che tenga conto dei

quotidiani episodi di repressione politico-sindacale, che denunci questi abusi e che racconti anche le storie delle vittorie dei lavoratori, soprattutto quando queste sono frutto della mobilitazione, della solidarietà operaia e popolare, dell’incalzo senza tregua alle istituzioni e anche alle organizzazioni sindacali.

Serve mettere in rete tutte le esperienze accumulate finora per metterle a disposizione delle tante vertenze operaie.

Il comitato “Fare rete” è a disposizione per sviluppare questo lavoro.

La repressione aziendale è una questione collettiva e non deve essere più ridotta a “disgrazia” e a questione individuale, dobbiamo organizzare e mobilitare la forza che hanno i lavoratori quando sono uniti, agiscono con una linea giusta e all’altezza della situazione. Sicuramente è un compito non facile, ma è di primaria importanza per il futuro dei più giovani, per la tutela dell’apparato produttivo del paese, per la difesa dei diritti e delle conquiste strappate con la Resistenza e poi negli anni Settanta con la lotta dei Consigli di Fabbrica.

Per contatti, invio di notizie, segnalazioni e denunce
comitatofarerete@gmail.com

Sul rinnovo dei contratti nazionali

Basta un’occhiata sommaria al 20° Report periodico dei contratti collettivi nazionali di lavoro vigenti depositati nell’archivio del Consiglio nazionale economia e lavoro (Cnel), aggiornato alla fine del 2024, per rendersi conto di quanti sono i lavoratori in attesa di rinnovo contrattuale in Italia.

Al netto delle differenze fra i vari settori, i dati ci dicono che la platea di lavoratori che possono essere spinti sulla via della mobilitazione e dell’organizzazione è ampia.

Non possiamo mettere sullo stesso piano, chiaramente, la lotta per il Ccnl dei metalmeccanici con quella per il Ccnl della polizia. È comunque importante tenere presente che il dato oggettivo rappresentato dalla mancanza di rinnovi contrattuali nel settore delle forze armate o di polizia è indubbiamente un segnale di debolezza nel campo nemico e una potenziale contraddizione che gioca a favore del campo delle masse popolari.

Anche il malcontento che può serpeggiare nei settori della pubblica amministrazione e negli uffici governativi è un

elemento che direttamente può avere un ruolo nella lotta per mandare a gambe all’aria il governo Meloni e sostituirlo con il Governo di Blocco Popolare.

Detto questo, il ruolo principale, dirigente, lo mantiene la mobilitazione della classe operaia. Per il ruolo oggettivo che svolge nella società capitalista la classe operaia è quella che può spingere, elevare e trainare la mobilitazione del resto delle masse popolari e portare a maturazione le contraddizioni che si incuneano anche nel campo nemico. Storicamente il ruolo del Ccnl dei metalmeccanici ha un significato e un’importanza particolari. Non a caso i sindacati di regime, con in testa Landini e la Cgil, stanno manovrando per mantenere in sordina la mobilitazione dei metalmeccanici. Dopo lo sciopero generale del 29 novembre e la “rivolta sociale” annunciata da Landini, Fiom, Uilm e Fim stanno tenendo la mobilitazione sul contratto dei metalmeccanici sul basso profilo.

A fronte dell’indisponibilità totale dei padroni a sedersi al tavolo delle trattative, le otto

ore di sciopero proclamate (!) sono state portate avanti spezzandole in due blocchi di quattro ore effettuate nell’arco di due mesi.

Le manifestazioni che le hanno accompagnate non sono state per nulla costruite coinvolgendo la base operaia e, come se non bastasse, ai lavoratori delle fabbriche più combattive, dove hanno prolungato la prima giornata di sciopero a otto ore, è stato “imposto” di non scioperare durante la seconda giornata perché avevano già “consumato” tutto il pacchetto di ore proclamate!

In una fase in cui il carovita

erode i salari, già è ridicola e insufficiente la rivendicazione di 280 euro di aumento! Se questo è il livello della mobilitazione che intendono mettere in campo Fiom, Fim e Uilm non se ne porterà a casa neanche uno!

La sfida è non mollare l’osso della mobilitazione, spingere la base operaia a continuare a fare pressione sui dirigenti sindacali per rilanciare in grande stile la lotta per il contratto!

Il carovita morde sempre più, il salario vale sempre meno. È ora di riprendere ciò che spetta ai lavoratori che da trent’anni campano con i salari più bassi d’Europa.



Lo stato dei Ccnl al 31 dicembre 2024

Tutto il settore pubblico è praticamente con il contratto scaduto, spesso con attese annuali di rinnovo. Parliamo di lavoratori che vanno dagli uffici centrali a quelli periferici dell’amministrazione pubblica e dello Stato, dalla sanità alla scuola, arrivando fino ai vigili del fuoco, alle forze armate e alla polizia. Un totale di più di 3 milioni e 100 mila dipendenti che sono con il contratto nazionale scaduto.

Nel settore privato spicca per importanza il rinnovo del Ccnl dei metalmeccanici, ovvero più di 2 milioni di lavoratori fra piccola, media e grande impresa. A questi si aggiungono altri settori produttivi: edilizia (573 mila lavoratori), trasporti (logistica 546 mila e autoferrottranvieri 112 mila), tessile (200 mila), sanità e assistenza socio-assistenziale ed educativa privata (275 mila), pulizie e multiservizi (389 mila), telecomunicazioni (131 mila), industria della carta (56 mila), e altri minori. Un totale di dipendenti senza contratto che supera la cifra di 4 milioni e 330 mila.

È un elenco non esaustivo, ma che già offre un’idea di quello di cui stiamo parlando. Secondo i dati Istat a ottobre 2024 in Italia erano attivi circa 20 milioni di lavoratori dipendenti. Di questi 7 milioni e 430 mila sono in attesa del rinnovo del loro Ccnl, più di un terzo.

Cessate il fuoco a Gaza

Una vittoria della Resistenza e un messaggio di riscossa per le masse popolari di tutto il mondo



Il 17 gennaio, dopo giorni di annunci e smentite, è stato firmato l'accordo per un cessate il fuoco di sessanta giorni nella Striscia di Gaza. L'accordo era sul piatto dal maggio scorso, ma i sionisti d'Israele si erano sempre rifiutati di accettare le condizioni della tregua, definendole "irricevibili". In effetti, la tregua è stata firmata senza che i sionisti abbiano raggiunto alcun obiettivo di quelli che avevano dichiarato: non sono riusciti a liberare "gli ostaggi" (anzi diversi sono morti sotto le loro bombe), non sono riusciti a occupare stabilmente e a controllare la Striscia (le azioni della Resistenza non si sono mai interrotte), non

sono riusciti a "debellare Hamas" e le altre organizzazioni del fronte della Resistenza, non sono riusciti a piegare il popolo palestinese e non sono riusciti a "cambiare il volto del Medio Oriente" – come dichiarava il boia Netanyahu – neppure con le manovre che hanno esteso la guerra al Libano, alla Siria e all'Iran.

La Resistenza palestinese consegue invece obiettivi importanti. Oltre alla tregua dal massacro perpetrato dai sionisti, ottiene la liberazione di quasi 1.900 palestinesi prigionieri nelle carceri israeliane (fra cui anche bambini sottoposti ad arresto "amministrativo"), obiettivo dichiarato fin

dall'inizio, fin dal contrattacco del 7 ottobre 2023. Non solo.

Le celebrazioni che si svolgono nella Striscia di Gaza e in Cisgiordania per l'accoglienza dei prigionieri palestinesi liberati mostrano la determinazione e la vitalità di un popolo che non è stato domato, tanto che l'esercito sionista di occupazione ha lanciato sulla Striscia di Gaza volantini che intimano alla popolazione, rientrata nel corso dei giorni in un territorio devastato, di evitare scene di giubilo che non sarebbero più tollerate e causerebbero la reazione dell'esercito di occupazione.

Anche il rilascio dei prigionieri israeliani è diventato per la Resistenza palestinese occasione per mostrare alle masse popolari e ai popoli del mondo (non solo agli occupanti) sia la forza e le capacità logistiche, sia la profonda differenza che la distingue dal nemico. Al netto di quelli ammazzati sotto i bombardamenti sionisti, i prigionieri israeliani si mostrano in salute e, molti di loro, sorridenti. I prigionieri palestinesi sono invece visibilmente segnati dalla fame e dalle torture fisiche e psicologiche. È anche di fronte alla "prova del nove" dello scambio di prigio-

nieri che divampa la crisi politica in Israele.

In polemica con la decisione di firmare l'accordo di cessate il fuoco si è dimesso il ministro per la sicurezza nazionale Itamar Ben-Gvir – fautore della guerra a oltranza – e il suo partito, Potere Ebraico, è uscito dal governo. Il ministro delle finanze Bezalel Smotrich, capo del partito Sionismo Religioso, ha promesso di dimettersi e uscire dalla maggioranza se la guerra non riprenderà, dopo la prima fase della tregua, con la completa occupazione di Gaza e l'imposizione di un protettorato militare sionista. Questa defezione, sommata a quella di Potere Ebraico, farebbe cadere il governo.

La firma dell'accordo per il cessate il fuoco è quindi una grande vittoria della Resistenza e del popolo palestinese e una grave sconfitta per i sionisti e gli imperialisti Usa ed europei.

Attenzione però: la tregua non è la pace, è una vittoria tattica. Finché esisterà lo Stato illegittimo d'Israele non è possibile nessuna pace: né in Palestina né in Medio Oriente né nel resto del mondo. Anzi, pur di limitare gli effetti della crisi politica che li attanaglia, i sionisti d'Israele si metteranno alla testa di manovre, complotti e operazioni per far saltare l'accordo o violarlo deliberatamente.

Va in questo senso l'operazione "Muro di ferro", lanciata in Cisgiordania solo tre giorni dopo l'inizio della tregua a Gaza. Nel momento in cui scriviamo ha già fatto decine di morti, in particolare con

un attacco molto duro su Jenin. In risposta, Hamas ha lanciato un appello alla mobilitazione generale in Cisgiordania, con un comunicato in cui accusa anche l'Autorità Nazionale Palestinese (Anp) di aperto collaborazionismo con i sionisti.

Nell'accordo per il cessate il fuoco nella Striscia di Gaza, la maggioranza dei prigionieri palestinesi di cui la Resistenza ha richiesto il rilascio sono appartenenti a Fatah, partito che guida l'Anp. È una dimostrazione che la lotta contro la complicità dei vertici dell'Anp con i sionisti non scoraggia il fronte della Resistenza a perseguire la lotta per l'unità nazionale palestinese.

Con il cessate il fuoco non termina dunque la guerra, ma si apre una nuova fase in cui la mobilitazione delle masse popolari nei paesi imperialisti in solidarietà alla Resistenza e al popolo palestinese, contro l'entità sionista e contro la Terza guerra mondiale assumerà un ruolo ancora maggiore di quello che ha avuto in questi quindici mesi.

L'aspetto decisivo di questa fase si riassume nel fatto che le masse popolari dei paesi imperialisti raccolgano il testimone che il popolo palestinese e i popoli del Medio Oriente – dal Libano allo Yemen all'Iraq – hanno gloriosamente portato fin qui e che ci consegnano.

Tragedia e farsa

L'insediamento di Trump

Il 20 gennaio Donald Trump si è insediato alla Casa Bianca. È un evento che "apre una fase nuova per il mondo" dicono gli scribacchini della classe dominante. Da una parte gli illusi, per cui la fase nuova è una superiore stabilità a livello internazionale, dall'altra i catastrofisti, che temono che Trump faccia compiere al mondo un "salto nel buio".

Anche in questo caso, la verità NON sta nel mezzo.

Trump, come qualunque altro singolo individuo nella storia, per quanto "potente", non ha alcuna possibilità di garantire al mondo una nuova e superiore stabilità, così come non ha possibilità di spingere il mondo verso il baratro.

Trump, come ogni altro individuo nella storia, è figlio e frutto del suo tempo, strumento e agente della sua classe di appartenenza. Sopravalutare ciò che può fare e farà, esattamente come sottovalutarlo, è un errore.

I suoi margini di manovra sono limitati e determinati dalle condizioni e dalle contraddizioni di



questa fase storica.

L'umanità è nel pieno della fase imperialista, nell'epoca delle guerre e delle rivoluzioni socialiste. O Trump conformerà il suo operato agli interessi della sua classe di appartenenza, cioè darà slancio, vigore e sviluppo alla tendenza alla guerra, oppure necessariamente dovrà conformare il suo operato agli interessi delle masse popolari e dare slancio e vigore alla mobilitazione rivoluzionaria. La domanda è solo reto-

rica: quale strada seguirà Trump? Rimane da definire quali saranno i principali fronti su cui l'Amministrazione Trump si cimenterà nella promozione della guerra, al di là delle tragicomiche sparate propagandistiche che hanno preceduto l'insediamento alla Casa Bianca.

Il *Maga* (lo slogan *Make America Great Again* – rendere di nuovo grande l'America) ha attecchito anche in alcuni strati del proletariato degli Usa, persino fra

quelle minoranze che avevano sostenuto Trump e che oggi sono già minacciate di ghetizzazione o addirittura di espulsione dal paese [sono già iniziati i rastrellamenti dei "clandestini" e i primi tentativi di rimpatrio in Colombia, creando tensioni con il presidente colombiano Petro che ha respinto inizialmente i voli].

È dunque probabile che Trump concentrerà gli sforzi, almeno nella prima parte del suo mandato, sul fronte interno. Il che equivale a dire che la guerra civile già in corso negli Usa farà un salto. Poi ci sono le questioni "continentali", che riguardano quei territori e paesi che gli imperialisti Usa hanno sempre considerato il giardino di casa loro.

Anche se le iniziative di Trump spingono a guardare unilateralmente a nord (Canada, Groenlandia), il *Maga* pretende di ristabilire il pieno controllo Usa anche a sud, dal Messico in giù. A questo proposito, la grottesca alleanza fra Trump e Musk è eloquente.

Musk è uno che si è vantato pubblicamente di aver finanziato i tentativi per "far fuori" il presidente Evo Morales in Ecuador e che, altrettanto pubblicamente, minaccia il Venezuela bolivariano. È uno che rivendica il colpo di Stato come strumento per ap-

propriarsi delle risorse che servono ai suoi progetti imprenditoriali e speculativi. Ha i soldi per dare seguito alle sue trame e adesso anche una copertura politica.

Ma detto ciò, e tralasciando inevitabilmente molto, c'è un altro modo di porsi per analizzare e capire quello che succede negli Usa. Non quello che conferisce a Trump, miliardario gretto e parafascista a capo della più grande potenza mondiale, il potere e la facoltà di fare e disfare a proprio piacimento, ma quello che riconosce il panico degli imperialisti Usa, potenza in decadenza e lacerata dalla guerra civile, che devono affidarsi a un miliardario gretto e parafascista – anziché a un cervellone dell'accademia – nella speranza che la politica del bullismo e delle minacce possa evitare il loro tracollo.

Più che chiedersi cosa farà o non farà Trump, dilemma che a un certo punto diventa strumento di diversione dalla realtà, è utile dunque cercare di capire cosa farà il movimento comunista negli Usa e sostenerlo nel suo sviluppo. Perché, in definitiva, è questo che decide le sorti della guerra civile in corso nella "principale potenza mondiale".

Per fare la frittata bisogna rompere le uova

Sulle azioni della Resistenza e la loro strumentalizzazione

Lo scorso 27 dicembre è stato pubblicato su *Contropiano* un lungo articolo firmato da Bassam Saleh, giornalista palestinese vicino all'area politica della Rete dei Comunisti e attivista nel movimento di solidarietà al popolo palestinese. Le quattro righe d'esordio sono chiarissime: il genocidio contro i palestinesi a Gaza è stato causato dal contrattacco del 7 ottobre 2023. E sono anche sufficienti, il resto dell'articolo non ha motivo di menzione.

Bassam Saleh non è l'unico paladino di questa tesi. C'è una nutrita area di "agguerriti democratici" che la sostiene ed equipara gli occupanti sionisti e i loro crimini ai partigiani palestinesi e alle azioni della Resistenza palestinese.

Non usiamo casualmente i termini *occupanti* e *partigiani*. La stessa equiparazione e la stessa strumentalizzazione furono fatte anche per l'attentato di via Rasella a Roma, nel 1944, con cui i partigiani italiani dei Gap inflissero pesanti perdite agli occupanti nazisti, che risposero con la rappresaglia delle Fosse Ardeatine.

"I 335 trucidati delle Fosse Ardeatine sono responsabilità dei partigiani comunisti!" era la tesi sostenuta dai fascisti che nel corso del tempo, spalleggiati dai democristiani, fecero letteralmente *carte false* per dimostrarla.

Il parallelo fra il contrattacco della Resistenza palestinese del 7 ottobre 2023 e l'attentato partigiano di via Rasella nel 1944 **non è una forzatura** retorica. Pur in tempi e luoghi diversi sono entrambe *azioni della Resistenza*, entrambe sono state usate come pretesto per un'odiosa rappresaglia ed entrambe sono usate per un altrettanto odioso tentativo di strumentalizzazione.

Il parallelo, anzi, ci offre l'opportunità per un ragionamento sul ruolo della Resistenza e del contrattacco, un ragionamento che comprende considerazioni di carattere militare, ma che è essenzialmente politico.



Gli occupanti sionisti non hanno avuto bisogno del "pretesto" del contrattacco del 7 ottobre 2023 per compiere massacri, devastazioni e deportazioni contro il popolo palestinese: è quello che fanno – a vari livelli di intensità, ma in maniera sistematica – da circa ottant'anni.

La loro criminale rappresaglia è la risposta che TUTTI gli occupanti danno quando iniziano a intravedere la **fine del loro dominio**: diventano più feroci e infami quanto più si rendono conto di essere impotenti.

È stato così anche per i nazisti, del resto: non hanno avuto bisogno dell'attentato di via Rasella per compiere rastrellamenti e massacri, anzi li hanno compiuti finché non sono stati cacciati dall'Italia e finché in Europa il contrattacco dell'Armata Rossa è arrivato a Berlino e li ha, letteralmente, schiacciati.

Possiamo dirlo senza temere smentite: chi afferma che il genocidio a Gaza è responsabilità della Resistenza palestinese sta dicendo che la responsabilità dell'eccidio delle Fosse Ardeatine è stata dei partigiani.

Nessuna guerra di liberazione, vale per la Resistenza in Italia, in Palestina, in Vietnam, ecc., è arrivata alla vittoria senza un'articolata combinazione di manovre

difensive e operazioni di contrattacco. **Il contrattacco è parte della guerra di liberazione**, fa parte dell'essenza stessa della Resistenza. La Resistenza non può limitarsi a parare i colpi, deve contrattaccare per conquistare posizioni e creare le condizioni per annientare il nemico.

Se la Resistenza si facesse fermare dalla minaccia di rappresaglie del nemico sarebbe impotente, non potrebbe prendere l'iniziativa e, in definitiva, non avrebbe motivo di esistere.

Addossare le responsabilità delle rappresaglie alla Resistenza è tipico degli occupanti che, con la loro propaganda di guerra, vogliono terrorizzare le masse popolari. Che ad addossare la responsabilità del genocidio in Palestina alla Resistenza palestinese siano i criminali sionisti e ad addossare le responsabilità dell'eccidio delle Fosse Ardeatine ai partigiani italiani siano stati i criminali nazifascisti sta nell'ordine delle cose.

Possiamo affermare senza timore di smentita che chi addossa la responsabilità dei crimini degli occupanti alle forze della Resistenza, anziché agli occupanti, contribuisce a terrorizzare e scoraggiare le masse popolari.

Siamo partiti criticando un articolo che esprime **una tesi deleteria**,

una tesi niente affatto isolata, ma che trova anzi molti sostenitori anche nel movimento in solidarietà con il popolo palestinese. **Abbiamo smontato quella tesi** usando argomentazioni principalmente militari, ma come abbiamo anticipato il discorso è essenzialmente politico e strettamente legato alla situazione attuale in Italia, alle prospettive di sviluppo del movimento popolare in Italia.

Anche in Italia la resistenza spontanea delle masse popolari deve trovare la strada per passare al contrattacco, se vogliamo rovesciare il sistema politico delle Larghe Intese. E anche rispetto al movimento delle masse popolari italiane, oggi, bisogna contrastare l'influenza delle **Cassandre disfattiste e dei pompieri opportunisti** per imparare a valorizzare gli slanci, paragonabili a un contrattacco, che vengono dal movimento spontaneo delle masse popolari e dal movimento comunista cosciente e organizzato.

La violazione dei divieti di manifestare che il governo Meloni aveva provato a imporre il 5 ottobre 2024 a Roma così come i cortei "non autorizzati" a Torino, Bologna e Roma che a metà gennaio hanno cercato di portare sotto le questure e i commissariati la rabbia per l'omicidio di un

ragazzo per mano dei carabinieri e per il razzismo di Stato sono esempi di slancio che vengono dal movimento spontaneo delle masse popolari.

Chi cerca di addossare le responsabilità del restringimento degli spazi di agibilità politica e dell'aumento della repressione a chi è stato protagonista di questo slancio porta acqua al mulino delle autorità repressive e contribuisce a scoraggiare e a "disarmare" le masse popolari.

L'*Avviso ai Naviganti* n. 145 del (n)Pci che dava un nome agli agenti sionisti che operano in Italia (passato alle cronache come "la lista di proscrizione") o anche il comunicato del (n)PCI del 27 gennaio 2025 per l'anniversario della liberazione di Auschwitz da parte dell'Armata Rossa (dove vengono pubblicati nomi e volti dei soldati italo-israeliani che hanno partecipato ai crimini dell'esercito sionista in Palestina e in Libano) sono esempi di contrattacco che vengono dal movimento comunista cosciente e organizzato.

Chi cerca di riversare le responsabilità della censura che dilaga, degli attacchi al diritto di parola e alla libertà di espressione su chi usa quanto resta di questi diritti per dare un volto al nemico contribuisce a imbavagliare le masse popolari.

Alle Cassandre disfattiste che dall'8 ottobre 2023 davano per spacciata la Resistenza palestinese e **ai pompieri opportunisti** che dal 6 ottobre 2024 davano per vietate tutte le manifestazioni hanno risposto la Resistenza palestinese, che ha imposto la tregua della sconfitta ai sionisti, e la miriade di compagni e compagne che hanno manifestato ininterrottamente nei mesi scorsi e continuano a farlo.

Per concludere il ragionamento, possiamo trarre un insegnamento universale. Citando Lenin: "per fare la frittata bisogna rompere le uova".

Ma, forse, nel piatto delle Cassandre e dei pompieri c'è già una succulenta bistecca e non hanno alcuna intenzione di correre il rischio di doversi accontentare di una frittata.

In breve

Processi e assoluzioni

Il 15 gennaio, a Perugia, si è conclusa con il non luogo a procedere l'udienza preliminare del processo a carico di dodici anarchici che nel 2021 furono inquisiti dalle procure di Milano e di Perugia (operazione "Sibilla") per associazione sovversiva con finalità di terrorismo – sei di essi furono subito sottoposti a misure cautelari.

L'indagine era incentrata sul contenuto degli articoli della

pubblicazione *Vetriolo*, ritenuta artificiosamente uno strumento dell'associazione sovversiva costituita da chi avesse avuto in qualche modo a che fare con la rivista.

Si è trattato di un tentativo – non il primo e neppure l'unico – di attaccare frontalmente il diritto di parola e di stampa e la libertà di espressione, ma l'impianto dell'indagine ha iniziato a scricchiolare fin da subito, da quando

il Gip ha ridimensionato l'accusa: da associazione sovversiva con finalità di terrorismo a istigazione a delinquere aggravata dalla finalità terroristica.

L'inchiesta si è dunque progressivamente sgonfiata, ma ci sono voluti quasi quattro anni per chiuderla, anche perché uno degli imputati era Alfredo Cospito e proprio l'imputazione con l'aggravante del terrorismo del Tribunale di Perugia era presa a giustificazione per il suo confinamento al 41 bis.

Adesso il procedimento è chiuso, tuttavia Alfredo Cospito è ancora sottoposto al 41 bis e la notizia

dell'esito del processo è relegata alla cronaca locale.

Si è concluso il 22 gennaio a Milano il processo a carico di Pablo Bonuccelli e Claudia Marcolini, accusati di essere gli autori della scritta "Fontana assassino" apparsa nel maggio 2020 sui muri di Milano.

Un processo durato tre anni, una farsa stancamente tirata per le lunghe in modo che la sentenza arrivasse in tempi lontanissimi rispetto al fatto contestato e al clima politico che lo aveva generato, in una fase in cui sui respon-

sabili della gestione criminale della pandemia era già passata la spugna dell'archiviazione.

Durante il processo, il Pubblico Ministero ha provato a dimostrare che la rivendicazione politica della scritta equivallesse al concorso morale nel reato di averla fatta, ma la giudice non se l'è sentita di mettere la firma su un'aberrazione giuridica che sarebbe stata solo un'ulteriore gatta da pelare in un'inchiesta e un processo che avevano già superato la soglia del ridicolo.

Dunque la sentenza: l'assoluzione di Pablo e Claudia "perché il fatto non sussiste".

Il 23 febbraio si svolgerà a Firenze la prima assemblea nazionale dei giovani del P.Carc.

L'iniziativa è, contemporaneamente, il risultato dell'intervento che il Partito ha svolto nel corso degli ultimi anni fra i giovani delle masse popolari, in particolare studenti, e l'occasione per estendere e approfondire l'intervento. Abbiamo intervistato Chiara Pastacaldi, membro della Direzione Nazionale e Responsabile Nazionale del Lavoro Giovani.

Partiamo dalla decisione di organizzare la prima assemblea nazionale dei giovani...

Anzitutto, la situazione oggettiva in un certo senso richiede un'iniziativa del genere. Se guardiamo all'anno che si è appena concluso è ben visibile il ruolo assunto dagli studenti e dai giovani in generale nella lotta di classe: l'Intifada studentesca, in solidarietà con il popolo palestinese, si è combinata con le lotte contro le riforme della scuola di Valditarà e dell'università della Bernini. Quel sommovimento è confluito nella lotta contro il ddl 1660 perché le misure repressive che il governo Meloni cerca di imporre riguardano anche il movimento studentesco e giovanile.

Il fermento con cui si è chiuso il 2024 caratterizza anche l'inizio del 2025, basti vedere le manifestazioni che in varie città hanno riversato nelle strade la rabbia dei giovani per l'omicidio di Ramy, a Milano.

Poi c'è anche un aspetto più soggettivo, che riguarda il P.Carc. L'intervento fra gli studenti e i giovani proletari si è sviluppato e praticamente in tutte le Federazioni esiste un'attività – più e o meno continuativa, a seconda delle zone – di propaganda nelle scuole e nelle università.

L'esposizione mediatica degli ultimi mesi [riferimento agli sviluppi della pubblicazione dell'*Avviso ai Naviganti* n. 145 del (n)PCI, presentato dai media come "liste di proscrizione di sionisti" – ndr], benché l'intento dei media fosse la criminalizzazione della Carovana del (n)Pci e del P.Carc, ha ottenuto il risultato opposto e molti giovani si sono incuriositi e avvicinati. Abbiamo giovani membri che hanno costruito collettivi studenteschi o che sono attivi in collettivi promossi da altri... insomma, con questa assemblea puntiamo a fare "un salto".

È un'assemblea aperta solo ai membri del P.Carc o è rivolta anche all'esterno?

È un'assemblea che ha più referenti. È rivolta ai giovani membri del Partito, nel senso che negli ultimi anni abbiamo fatto varie riunioni on line, ma non è stato possibile vedersi appositamente per discutere fra i giovani del Partito. Però è un'assemblea che guarda anche all'esterno: sia a quei giovani che già si sentono comunisti sia a quelli che, più "semplicemente", si mobilitano e cercano una strada per cambia-

Firenze, 23 febbraio

Prima assemblea nazionale dei giovani del P.Carc

Intervista a Chiara Pastacaldi
Responsabile nazionale del Lavoro Giovani

re il corso delle cose, perché si rendono conto che la società così com'è non va bene.

Perché un giovane o una giovane comunista dovrebbe partecipare all'assemblea se non è membro o simpatizzante del P.Carc?

Beh, io credo che anche solo l'occasione di conoscere l'analisi e la linea di un partito comunista che, ad esempio, ha fatto un bilancio scientifico della prima ondata mondiale della rivoluzione proletaria e del movimento rivoluzionario degli anni Settanta possa essere motivo di attenzione e interesse per chi ha la falce e il martello nel cuore...

Inoltre penso che l'assemblea sia un'occasione per toccare con mano la qualità del dibattito che si sviluppa fra organizzazioni comuniste diverse, per mettere sul piatto le problematiche comuni e trovare soluzioni comuni.

Quindi l'assemblea è aperta anche ad altre organizzazioni?

Sì, esatto. Stiamo invitando anche collettivi studenteschi, organismi giovanili con i quali sviluppiamo collaborazioni sui territori e anche organismi giovanili di altri partiti del movimento comunista.

Questo perché come P.Carc non ci sentiamo e non ci poniamo in concorrenza con le altre organizzazioni del movimento comunista. Al contrario, vogliamo instaurare una politica da fronte: dibattito franco aperto sulle questioni ideologico-politiche, anche e soprattutto su quelle rispetto a cui non c'è unità – altrimenti saremmo nello stesso partito comunista –, ma anche unità d'azione sulle questioni importanti e concrete e, infine, reciproca solidarietà contro la repressione.

Stiamo già collaborando con organizzazioni giovanili del movimento comunista all'interno di collettivi studenteschi, stiamo unendo le forze per organizzare i giovani delle scuole superiori, cerchiamo di sviluppare un dibattito su come organizzare i giovani, su come fare propaganda del socialismo... Quindi da parte nostra c'è la massima apertura.

Perché il P.Carc non ha una giovanile, ma un settore di lavoro?

Partiamo dal presupposto che non siamo contrari a priori alle giovanili di partito, ma non pensiamo che la questione principale per il nostro Partito, oggi, sia creare una giovanile. Crediamo

che la cosa principale, e a questo è dedicato il settore Lavoro Giovani del P.Carc, sia integrare pienamente tutti i membri, anche i giovani e giovanissimi, nella lotta politica, nel far marciare la nostra linea politica.

Tradotto nello specifico intervento sui giovani delle masse popolari, ciò significa la nascita di collettivi studenteschi in ogni scuola e università, organismi che si rafforzano, facciano rete e si coordinino con organismi operai e popolari. Noi vediamo oggi in questi organismi quegli embrioni del *nuovo potere* che in Russia furono i soviet.

A noi interessa innanzitutto marciare su questa linea e promuoviamo il protagonismo giovanile nell'attuazione di questa linea. Non serve una giovanile per questo. I giovani del P.Carc fanno politica, si formano, diventano dirigenti del movimento popolare e dirigenti di partito nel Partito stesso.

Le giovanili dei partiti e delle organizzazioni del movimento comunista possono essere protagoniste di questo processo, ci poniamo proprio l'obiettivo di valorizzare il lavoro importante che fanno perché crediamo che l'obiettivo comune deve essere politico: imporre un governo di emergenza popolare come strada per avanzare nella rivoluzione socialista in Italia. Non portare i giovani solo a rivendicare al governo Meloni o un altro governo delle Larghe Intese, ma indirizzarli e spronarli nella lotta per imporre un governo di emergenza popolare. In questo le giovanili che esistono possono avere un ruolo prezioso.

La borghesia imperialista lavora molto per alimentare contraddizioni in settori delle masse popolari, come se fossero contraddizioni di classe. La contraddizione generazionale (giovani contro vecchi) è da sempre utilizzata per omettere quella di classe, come se il problema di chi dirige la società sia giovani contro vecchi anziché la lotta fra la classe operaia e le masse popolari, da una parte, e la borghesia imperialista, dall'altra. Questo argomento è emerso nel lavoro di preparazione dell'assemblea?

La questione esiste ed è bene ricordare sempre che la contraddizione principale è quella tra proletariato e borghesia imperialista. Detto questo, è chiaro che all'interno della nostra classe esistono anche contraddizioni secondarie,

che vanno senz'altro lette nell'ottica di classe: quella fra giovani e adulti è una, quella fra uomo e donna è un'altra.

Anche quelle secondarie sono contraddizioni importanti, tant'è vero che per mettervi mano il modo migliore è quello di favorire l'assunzione di un ruolo da protagonista nella lotta di classe da parte dei giovani, delle donne, ecc. Mettere le mani in pasta nella lotta di classe è davvero l'unico modo efficace per evitare che le contraddizioni secondarie – che sono sempre concrete – diventino antagoniste e alimentino la guerra fra poveri: "giovani contro vecchi", "donne contro uomini", ecc.

Nel P.Carc usiamo il principio della *discriminazione positiva*: a parità di competenze, dedizione alla causa e capacità fra un giovane e un adulto, nell'assunzione di ruoli viene favorito il giovane, stessa cosa con le donne.

Questo, pensiamo, sia il modo per riconoscere la doppia oppressione e trattarla in modo avanzato.

Talvolta emerge la questione di considerare i giovani una "categoria politica", come se fossero una classe. È una concezione che depotenzia il ruolo rivoluzionario che in realtà i giovani hanno. E questo emerge anche dalla storia: solo lottando fianco a fianco alla classe operaia gli studenti sono soggetti rivoluzionari...

All'inizio dell'intervista hai richiamato, fra le mobilitazioni, quelle contro l'omicidio di Ramy, il ragazzo ammazzato dai carabinieri a Milano. Grande criminalizzazione "perché non si era fermato a un posto di blocco, era un ladro", ecc. Le manifestazioni con gli striscioni "vendetta per Ramy" hanno cercato di portare la rabbia sotto le caserme e i commissariati a Torino, a Bologna, a Roma, ma grandi manifestazioni ci sono state anche a Milano.

Come può attecchire il messaggio, la linea, la prospettiva di cui i comunisti sono promotori in contesti in cui i giovani o sono carne da macello, carne da cannone, oppure sono abbandonati a se stessi, a forme di ribellione del tutto legittime, ma prive di sbocchi positivi? Avete fatto una riflessione su questo?

Questa è la nostra sfida. È la sfida dei comunisti, ma in particolare di noi giovani comunisti che abbiamo coscientemente deciso di legarci al movimento comunista proprio per la prospettiva che offre, non che promette.

È la prospettiva più luminosa, l'unica positiva che esiste per i giovani proletari, ed è alla portata di tutti, a condizione di riuscire a incanalare la rabbia nell'organizzazione, di trasformare la rabbia che tutti i giovani proletari provano di fronte al fatto che niente va bene in mobilitazione costruttiva e rivoluzionaria, legandosi al movimento comunista.

La storia ci offre tantissimi esempi: nella Resistenza per liberare il nostro paese dal nazifascismo, ma anche prima, con la fondazione del Partito Comunista stesso, poi nel movimento rivoluzionario degli anni Settanta...

La prospettiva che mettiamo sul piatto è quella di unirsi al movimento comunista per fare dell'Italia un paese socialista, perché in definitiva è nel socialismo che i giovani potranno avere un ruolo positivo all'interno della società e quindi potranno realizzare quelle che sono le loro aspirazioni e dispiegare positivamente tutte le loro energie. Quindi sì, la nostra sfida è proprio questa. Alla fine si tratta di contendere alla borghesia la direzione della mobilitazione spontanea dei giovani delle masse popolari, mobilitazione che esiste indipendentemente da noi, per incanalarla nel fiume della mobilitazione rivoluzionaria, strappandola alla mobilitazione reazionaria.

Se il movimento comunista del nostro paese non prende forza da quelli che oggi sono i giovani proletari delle masse popolari, se quelli che hanno già la falce e martello nel cuore non si pongono l'obiettivo di conquistarne altri alla stessa causa, possiamo parlare quanto vogliamo di rinascita del movimento comunista, ma alla fine non usciamo dal nostro cerchio ristretto, non credi?

Si è così. E con l'assemblea vogliamo proprio contribuire a superare lo scetticismo che viene promosso su ampia scala dalla classe dominante fra i giovani. Superare lo scetticismo e fare il passo di legarsi al movimento comunista. È chiaro che niente nasce grande e forte, quindi anche il nostro partito si deve rafforzare.

Facciamo un appello ai giovani affinché contribuiscano a farlo crescere e a portare ovunque le nostre parole d'ordine perché vogliamo arrivare in tutte le scuole del nostro paese, in tutte le università e per farlo servono giovani che si cimentano, che impegnano le loro energie per la riscossa della classe operaia e delle masse popolari attraverso la linea che abbiamo elaborato e che sottoponiamo alla verifica e alla sperimentazione pratica di chiunque vuole cimentarsi in quest'opera. Un'opera grandiosa, ma anche nuova, perché la rivoluzione socialista in un paese imperialista come l'Italia non è mai stata fatta.

Sul commissariamento della Segreteria Federale Campana

Assumersi la responsabilità di portare alla vittoria la rivoluzione socialista

Lo scorso dicembre la Direzione Nazionale (DN) ha deciso il commissariamento della Segreteria Federale Campana ed è stato nominato commissario il compagno Marco Coppola, membro della DN e della stessa Segreteria Federale.

Si tratta di una misura *straordinaria* – che appartiene alla tradizione del movimento comunista da Lenin in poi – necessaria a rafforzare il Partito e a promuovere la mobilitazione politica, morale e intellettuale dei dirigenti e di ogni compagno. Una misura finalizzata a costruire una Segreteria Federale più adeguata ai compiti della fase.

Trattiamo il tema pubblicamente perché siamo convinti che le questioni – anche interne – che riguardano un partito o un'organizzazione comunista, al netto delle particolarità e specificità, riguardino tutti i comunisti del nostro paese. E trattare le difficoltà che i comunisti incontrano, le contraddizioni, i “fallimenti”, ma anche le scoperte, gli insegnamenti e le soluzioni che sperimentano è una specifica materia della rinascita del movimento comunista nel nostro paese.

L'intervento della Direzione Nazionale del Partito per la costruzione e la formazione del gruppo dirigente in Campania ha origini lontane ed è proseguito nel corso degli anni. Questo perché, da una parte, il movimento comunista in Campania (ma il discorso si può allargare a tutto il Meridione) si sviluppa in particolari e specifiche condizioni e deve superare particolari e specifiche contraddizioni e, dall'altra, è più volte emersa,

nel corso del tempo, la necessità di un salto a fronte di condizioni estremamente favorevoli per lo sviluppo della lotta di classe.

Nel corso del tempo il Partito ha ottenuto importanti risultati. Il principale è stato la maggiore integrazione della Segreteria Federale nel sistema di direzione del P.Carc: oggi abbiamo compagni campani che, oltre a essere membri della Direzione Nazionale, ricoprono ruoli in settori di lavoro nazionali.

I passi avanti che ci sono stati sono il frutto della *lotta al localismo*, che era stato un tratto distintivo del gruppo dirigente della Campania, che aveva la sua prima e particolare manifestazione nella contraddizione fra teoria e pratica: viveva, ad esempio, nella convinzione che “a Milano si fa la teoria e a Napoli la pratica”. Che si trattasse di una tesi completamente sbagliata è ben evidente: la pratica senza teoria, senza pianificazione ed elaborazione dell'esperienza, non è altro che movimentismo; porta all'immobilismo, alla disgregazione delle forze e alla disfatta.

Una seconda manifestazione del localismo stava in una sorta di rivendicazione contro “il Centro che decide, mentre la Segreteria Federale deve eseguire”, una tipica argomentazione di chi concepisce il Partito come un coordinamento e non come un organismo gerarchico e disciplinato, dal Centro alla periferia, che adotta il centralismo democratico e la democrazia proletaria per dispiegare la sua azione e il suo intervento.

I passi avanti compiuti nella costruzione e nella formazione del gruppo dirigente campano hanno posto le condizioni per andare più a fondo nella cura e nella for-

mazione della Segreteria Federale e dei suoi membri.

In particolare dal 2019 – dal V Congresso – l'intervento della Direzione Nazionale si è concentrato sul superamento di concezioni, metodi di lavoro e stile di vita che continuavano a ostacolare lo sviluppo della Segreteria Federale.

Il nodo ideologico da affrontare atteneva, e attiene, alla specifica contraddizione fra dirigere e organizzare gli aspetti della propria vita personale e familiare in funzione della lotta politica rivoluzionaria *oppure* subordinare la lotta politica rivoluzionaria agli aspetti della propria vita personale e familiare: chi dirige nel Partito deve assumersi la responsabilità di fare delle scelte, essere seriamente disponibile a trasformarsi (attraverso un percorso di riforma intellettuale e morale) per trasformare la realtà.

Anche in questo caso si tratta di una contraddizione che attiene alla relazione fra la teoria e la pratica, fra limitarsi a enunciare la linea da perseguire e il creare le condizioni e darsi i mezzi intellettuali e pratici per elaborare e attuare la linea.

Le misure che la Direzione Nazionale del Partito ha promosso dal 2019 alla fine del 2024 non hanno prodotto risultati significativi, prima di tutto perché nella Segreteria Federale Campana erano presenti resistenze ad assumerle, a tradurle e a darvi seguito. Assecondare queste resistenze senza affrontare di petto le questioni ideologiche avrebbe alimentato nel gruppo dirigente, e in tutta la Federazione, la tendenza al liberalismo e la separazione della teoria dalla pratica.

Non sarebbe di alcuna utilità portare qui esempi particolari e speci-

fici, anzi complicherebbe la comprensione del movimento politico che il Centro del Partito ha cercato di innescare. Ai fini della comprensione del discorso è più utile inquadralo in termini generali.

Senza Partito comunista non c'è rivoluzione socialista e senza un gruppo dirigente all'altezza dei compiti non c'è sviluppo del Partito comunista. E oggi lo sviluppo passa dalla rottura con la convinzione che sia sufficiente limitarsi a resistere ai colpi dei nemici, mentre invece bisogna passare all'attacco: individuare il punto e il momento giusti, concentrare le forze, attaccare e conquistare posizioni. Imparare a capire dove, quando e come attaccare per conquistare posizioni, pianificare l'iniziativa e fare il bilancio dell'esperienza è quello che intendiamo con “usare la scienza comunista”.

La ricchezza e la profondità dell'elaborazione della Carovana del (n)Pci, in termini di analisi, strategia, linea, metodi e strumenti, pongono il P.Carc in una *condizione particolare* rispetto al resto dei partiti e delle organizzazioni che fanno parte del movimento comunista cosciente e organizzato del nostro paese.

Il P.Carc opera secondo una strategia (la Guerra Popolare Rivoluzionaria) e un piano di azione (la lotta per il Governo di Blocco Popolare) che richiedono di concepirsi (concepire il Partito, la sua opera e la sua azione) all'offensiva, all'attacco, anche nella fase di difensiva strategica in cui siamo oggi.

Per essere coerente e conseguente con la strategia e il piano d'azione della Carovana del (n)Pci, il P.Carc deve condurre instancabilmente la lotta *interna ed ester-*

na contro le concezioni della sinistra borghese che ancora affliggono una parte consistente del movimento comunista italiano (sfiducia, disfattismo, rassegnazione, “sindrome della sconfitta”, i piagnistei della sinistra borghese) e le tare dell'elettoralismo e dell'economicismo.

Tale lotta deve necessariamente svilupparsi più profondamente all'interno del Partito e, nello specifico, nei gruppi dirigenti.

I dirigenti comunisti sono chiamati per primi ad assumersi la responsabilità verso il Partito, verso i compagni che dirigono e verso le masse popolari, devono **adeguare la concezione, lo stile di vita e di lavoro alle esigenze della lotta di classe**, ai compiti che si sono assunti e agli obiettivi che perseguono, perché senza un significativo avanzamento intellettuale e morale dei dirigenti comunisti non è possibile alcun avanzamento della rivoluzione socialista.

Questo è il contesto generale in cui la lotta per la costruzione e la formazione del gruppo dirigente della Campania, a fronte delle resistenze e delle reticenze della Segreteria Federale, aveva bisogno di una spinta.

La spinta è il commissariamento, una misura che poggia sui passi avanti compiuti fino a oggi, che permette *allo stesso gruppo dirigente* di cimentarsi nella lotta per la trasformazione, di verificarsi e verificare il suo operato, e che permette a ogni compagno che compone la Segreteria Federale di imboccare risolutamente la strada per andare più a fondo nel suo percorso di riforma intellettuale e morale.

Che ognuno prenda con forza e dignità il suo posto in questa lotta! La nostra vittoria dipende interamente da noi: sta a ognuno di noi e al nostro partito crescere intellettualmente e moralmente quanto occorre per promuovere la rivoluzione socialista in un paese imperialista come l'Italia!

Corrispondenza da Palermo

Far diventare di massa il movimento contro la Terza guerra mondiale

Palermo. Il 24 gennaio al Laboratorio Andrea Ballarò, il Presidio territoriale del P.Carc ha promosso l'iniziativa dal titolo: “Guerra e lotta all'imperialismo: i compiti del movimento rivoluzionario oggi”. All'iniziativa sono intervenuti esponenti del Comitato No Muos, dell'Osservatorio contro la militarizzazione di scuole e università, del Laboratorio Andrea Ballarò, dell'Assemblea No Guerra, di Potere al Popolo e del Partito Comunista dei Lavoratori.

Ringraziamo tutti i compagni che vi hanno partecipato e in particolare i compagni del Laboratorio Andrea Ballarò che ci hanno ospitato.

L'iniziativa è riuscita non solo per l'ampia partecipazione di varie forze politiche cittadine e in particolare di studenti delle scuole medie superiori e dell'università, ma anche per i temi affrontati e per gli spunti utili a rafforzare la lotta contro la guerra degli imperialisti Usa e Nato e contro l'economia di guerra.

Mi concentro su due questioni emerse.

1. L'Italia è in guerra e la guerra va contro gli interessi delle masse popolari

Nel nostro paese è diffusa e condivisa l'opposizione alla guerra e

all'economia di guerra, ma questa opposizione non è ancora in grado di imporsi e farsi valere. Dal dibattito è emersa la necessità di rafforzare il coordinamento delle forze che lottano contro la guerra. Per farlo, bisogna dotarsi di “un programma comune” di iniziative e mobilitazioni. Solo in questo modo è possibile intercettare il sentimento diffuso di contrarietà alla guerra e renderlo una forza capace di porre fine alla partecipazione del nostro paese alla Terza guerra mondiale.

A questo ragionamento aggiungo un pezzo: bisogna che “il pro-

gramma comune” abbia anche un obiettivo comune, un obiettivo *di potere*: la costituzione di un governo di emergenza che sia espressione degli organismi popolari. È così che l'unità d'azione tra organismi diventa efficace e apre alla prospettiva.

2. Bisogna boicottare, sabotare e disertare la guerra Usa-Nato.

A Palermo, in tutta la Sicilia e nel resto del paese, ci sono basi militari, aziende che producono armi, nodi logistici per il trasporto delle armi e cantieri navali usati per la costruzione e ristrutturazione di navi da guerra. In particolare, a Palermo c'è un sito della Leonardo e, nel porto cittadino, la Fincantieri. Dall'iniziativa è emerso con chiarezza che ogni atto di sabotaggio e boicottaggio della guerra Usa e Nato è legittimo, anche se non

rientra nella legalità dei guerrafondai.

In questo senso, l'assemblea ha ribadito la solidarietà e la vicinanza al compagno Luigi Spera per l'attacco repressivo che lo ha colpito. Il compagno, accusato di “attacco incendiario” durante un'azione dimostrativa contro lo stabilimento della Leonardo a Palermo, nel 2022, è stato incarcerato dal marzo al dicembre 2024 e liberato dopo che sono cadute le accuse di “terrorismo”.

Rispediamo al mittente tutte le provocazioni, le accuse e gli attacchi repressivi.

Per farla finita con la guerra dei padroni, bisogna organizzarsi, coordinarsi e adottare tutti i mezzi di lotta che si dimostreranno efficaci per vincere.

Revisionismo storico e valori europei

La borghesia imperialista prova a riscrivere la storia perché anche la storia la condanna all'estinzione

Il revisionismo storico è un'attività a cui la borghesia imperialista ha dedicato particolari risorse, impegno e zelo nel corso degli ultimi decenni. Dietro il paravento della "ricerca storica" ha tentato di nascondere due precise operazioni di carattere politico: promuovere "la pacificazione nazionale" e ricostruire una verginità al capitalismo e agli imperialisti.

Entrambe le operazioni sono state condotte simultaneamente in tutti i paesi imperialisti, ma fra di essi l'Italia e la Germania hanno avuto un ruolo di prim'ordine in ragione delle specifiche vicissitudini politiche: essere la patria del fascismo la prima e quella del nazismo la seconda.

Tentativi di pacificazione nazionale, abbiamo detto, per eliminare il concetto che la lotta fra le classi è il motore del progresso. La manovra è stata ampia, articolata e di lungo respiro ed è impossibile sintetizzarne tutti gli snodi. È possibile, però, individuarne i principali, almeno in Italia.

1. Nel 1996, durante il suo discorso di insediamento alla presidenza della Camera dei Deputati (governo Prodi, Centro-sinistra), Luciano Violante esortò a chiudere la pagina delle divisioni provocate dalla Resistenza e a sostenere un processo di pacificazione con quelli che definì "i ragazzi di Salò", cioè i fascisti irriducibili, alleati dei nazisti e corresponsabili con i nazisti della barbarie che sconvolse l'Italia dal 1943 al 1945.

2. Nel 2004 il governo Berlusconi istituì "la giornata del ricordo" per commemorare "le vittime dei partigiani comunisti e l'esodo degli italiani dall'Istria e dalla Dalmazia". Fu lo zuccherino con cui Berlusconi ricambiava il sostegno elettorale e politico dei fascisti che lui stesso si vantava di aver sdoga-

nato nel 1994 e fu un altro mattone nel muro di revisionismo e anticomunismo che la classe dominante andava innalzando, in Italia e nel resto d'Europa.

Fra le due date – e ancora fino a oggi – innumerevoli iniziative, celebrazioni, seminari, libri e film hanno contribuito a scrivere un'altra storia, quella in cui comunisti e fascisti erano espressione di due opposti estremismi, ma in definitiva uguali, corresponsabili della guerra e dei massacri: era arrivato il momento di chiudere per sempre quel capitolo buio per lasciare spazio ai valori europei.

Paralleli ai tentativi di pacifica-

zione, abbiamo detto, quelli di ricostruire la verginità dei capitalisti e degli imperialisti. Era necessario per mettere una zeppa alla traballante versione della storia basata sugli opposti estremismi.

Eserciti di "storici" hanno ingrossato le file della propaganda di regime: "nel 1945 l'Italia è stata liberata dagli americani, non dai partigiani"; "...e non dimentichiamo il contributo inestimabile dei partigiani bianchi e monarchici!"; "gli ebrei nei campi di concentramento sono stati liberati dagli americani, non dai sovietici".

Vengono eliminati così, con un colpo di spugna, l'insurrezione

del 25 Aprile, le Brigate partigiane, le Repubbliche partigiane, gli innumerevoli – innumerevoli – atti di coraggio, di rivolta, di generosità, di sacrificio, di resistenza, di fiducia nel futuro che hanno animato migliaia di giovani e giovanissimi che, loro sì, hanno liberato il nostro paese. E vengono così cancellate anche le vittime sovietiche della Seconda guerra mondiale, 26 milioni di persone il cui sangue scorre nelle vene di tutti coloro che sono nati e cresciuti in un mondo liberato dal nazifascismo.

Veniamo all'oggi. La borghesia imperialista prova a riscrivere la

storia perché anche la storia la condanna all'estinzione. Questo instancabile e poderoso lavoro che ha coinvolto accademici di tutto il mondo (dei paesi imperialisti), prestigiose università (dei paesi imperialisti), centri di elaborazione (dei paesi imperialisti), industria dello spettacolo e dell'intrattenimento (dei paesi imperialisti) qualche risultato lo ha prodotto.

No, non ci riferiamo solo agli adolescenti italiani convinti che la strage di Piazza Fontana sia opera del "terrorismo delle Brigate Rosse" – a questo hanno contribuito anche fior di ministri dell'istruzione pubblica, di cui Valditara è solo ultimo e degno rappresentante – ci riferiamo alla Risoluzione del 2019 con cui il parlamento europeo ha equiparato nazismo e comunismo e a quella più recente, del gennaio scorso, con cui si vietano "i simboli del regime nazista e del regime comunista".

Una risoluzione a cui Alice Weidel, la capa del partito di estrema destra tedesco Afd, si è in qualche modo ispirata per dimostrare la sua incrollabile lealtà ai valori europei dichiarando che "Afd è molto diverso dal nazismo perché Hitler era comunista". Questa idiozia è l'espressione più compiuta dei valori europei, dei risultati della pacificazione e di cosa comporta la nuova verginità degli imperialisti. Non rientra affatto fra i valori europei, invece, sostenere che la classe operaia e le masse popolari possono liberarsi dall'oppressione della borghesia imperialista, possono instaurare il socialismo, come hanno fatto nel 1917 in Russia, possono liberarsi dai tiranni fascisti, come hanno fatto in Italia nel 1945, possono resistere e vincere, come hanno fatto anche in Vietnam e stanno facendo in Palestina, possono scrivere il loro futuro. E non c'è revisionismo moderno o menzogna che tenga: la borghesia imperialista va estinta, il comunismo è il futuro dell'umanità.

Per la prima volta, nel 2004 le bandiere dello Stato illegittimo d'Israele hanno sfilato al corteo del 25 Aprile a Milano. E non sono più state ammainate. Il pretesto della loro presenza fu la (supposta) necessità di rappresentare e celebrare il contributo della brigata ebraica alla lotta di Liberazione.

Lungi dal voler disconoscere il contributo che tanti ebrei hanno dato alla lotta di Liberazione sotto le bandiere delle Brigate partigiane, dei Gap, delle Sap, nel Pci clandestino, ecc. e, più in generale, al movimento comunista italiano e internazionale, le bandiere della colonia sionista al corteo del 25 Aprile sono una marchetta ai sionisti, nel tentativo di annoverarli fra le forze che hanno avuto un ruolo positivo nella storia dell'umanità, e uno strumento per rafforzare l'equiparazione fra antisionismo e antisemitismo.

Figuriamoci... I sionisti ebbero fin

da principio affinità ideologiche con i nazisti – ad esempio entrambi sono convinti di appartenere "al popolo eletto" – e obiettivi comuni: l'espulsione degli ebrei dalla Germania e dall'Europa. Infatti collaborarono attivamente, in particolare con l'accordo dell'Haavara (letteralmente "accordo di trasferimento") siglato nel 1933 tra sionisti tedeschi, Germania nazista e Impero britannico (che controllava la Palestina all'epoca), che permise il trasferimento di circa 60 mila ebrei tedeschi in Palestina fino al 1939. Diverse altre furono le occasioni di collaborazione tra i sionisti e i regimi fascisti e antisemiti. Invitiamo a leggere in proposito l'articolo "Il ruolo della Regia Marina italiana e della X Mas nella nascita dello Stato sionista d'Israele" pubblicato su *La Voce del (n)Pci* n. 78, dove si illustra il contributo fondamentale della X Mas nella creazione di una marina sionista.

Trieste Prima iniziativa di presentazione del Manuale di Storia

Il 24 gennaio, a Trieste presso il bar-libreria Knulp, si è svolta un'iniziativa di presentazione del primo volume del *Manuale di Storia contemporanea* edito dalle Edizioni Rapporti Sociali.

Il compagno Lino Parra, membro del P.Carc che opera sul territorio triestino, ha introdotto parlando della casa editrice, del suo ruolo e delle principali pubblicazioni.

È seguito l'intervento della compagna Patrizia Biasini che ha portato alcuni spunti di riflessione sulla sua esperienza di insegnante, oggi in pensione. Ha messo in luce come il *Manuale* sia uno strumento per una scuola agli antipodi di quella attuale, promossa dal ministro Valditara. Una scuola che metta al centro gli studenti, gli insegnanti e l'insegnamento: l'insegnante ha il compito di educare gli studenti a ragionare in modo scientifico, di portarli verso una conoscenza razionale della realtà; deve elevare la loro coscienza.

A illustrare il contenuto del libro era presente il compagno Marco Pappalardo, docente della Scuola di base Anton Makarenko dalla cui esperienza ha preso spunto (e spinta) l'intero progetto.

Il *Manuale* è, infatti, una rielaborazione delle dispense utilizzate per insegnare storia a decine e decine di giovani e lavoratori, che nel corso degli anni hanno

frequentato le lezioni della Scuola di base in varie città d'Italia.

Per organizzarsi e costruire il loro futuro, i giovani e i lavoratori hanno bisogno di conoscere la storia della propria classe, una storia da cui attingere insegnamenti, un metodo di ragionamento, gli strumenti per costruire la via della propria emancipazione. Il *Manuale* vuole assolvere proprio questo compito, esponendo principi, criteri, metodi e contenuti di analisi storica, sociale e politica propri del proletariato, facendo emergere il ruolo delle masse nella storia e il ruolo della lotta di classe come motore della trasformazione sociale.

Manuale di Storia contemporanea
Volume 1 - 324 pagine, 30 euro

Per ordinarlo scrivi a carc@riseup.net
o edizionirapportisociali@gmail.com



Guerra per bande nella Repubblica Pontificia italiana

Al Masri, un siluro contro il governo Meloni

Con l'avviso di garanzia che ha raggiunto a fine gennaio Giorgia Meloni, i ministri Carlo Nordio e Matteo Piantedosi e il sottosegretario Alfredo Mantovano la crisi della Repubblica Pontificia italiana compie un salto.

Non andranno in prigione, e probabilmente neppure a processo, per aver protetto e fatto espatriare con un volo di Stato un criminale, un torturatore, un trafficante di esseri umani (a proposito del loro impegno "contro l'immigrazione") e assassino libico, il comandante Al Masri. Ma sono stati sputtanati per un'operazione che, come dice Bruno Vespa, "rientra fra le tante porcherie che ogni governo compie per difendere la sicurezza nazionale".

A sputtanarli è stata la denuncia di un avvocato, Li Gotti, che ha servito su un piatto d'argento al procuratore Lo Voi il pretesto per aprire l'inchiesta.

"È una forzatura, un atto voluto", afferma con la schiuma alla bocca Giorgia Meloni. "È un atto dovuto, le procedure lo impongono", è la risposta. Al netto dei battibecchi da salotto televisivo, la manovra rientra nello scontro per bande che infuria ai piani alti della Repubblica Pontificia.

Che lo scontro infuriasse, era

evidente da mesi. Anche una parte dei vertici della Repubblica Pontificia che avevano messo il timbro di approvazione all'insediamento del governo Meloni, infatti, hanno iniziato a mostrare insofferenza e a mandare segnali di malcontento.

Le relazioni fra governo e magistratura sono il fronte più caldo. Fin dall'insediamento del governo Meloni erano al livello della rissa, sono rapidamente sfociate in faida e si sono evolute nelle attuali cannonate. Ma circoscrivere la guerra per bande allo scontro fra governo e magistratura è limitante, quella è solo la punta dell'iceberg. Lo scontro è più ampio e profondo, comprende in toto la pantomima del teatrino della lotta politica borghese (fra governo e opposi-

zione), quella delle relazioni con le organizzazioni sindacali di regime, quella fra governo e mondo dell'informazione e arriva su, ai piani più alti della Repubblica Pontificia, nello scontro fra interessi diversi e via via sempre più inconciliabili fra "partito americano", "partito europeo" e "partito vaticano" (il partito delle organizzazioni criminali "propriamente detto" - mafia, 'ndrangheta, ecc. - è ben rappresentato in ognuno di questi).

Poiché l'Italia dipende e risente in modo particolare di quello che succede negli Usa e nella Ue, l'elezione di Trump è stata un terremoto fra i vertici della Repubblica Pontificia e ha buttato benzina sul fuoco della guerra per bande. Quanto più Giorgia Meloni

ostenta "legami e sintonie particolari" con Trump (è utile ricordare, come esempio, l'entrata a gamba tesa di Musk contro i giudici italiani che avevano mandato a processo Salvini per il caso Open Arms), tanto più i boiardi del *partito della Ue*, già ridotti male", si sentono - e sono obbligati - a moltiplicare gli sforzi e a usare "ogni mezzo necessario". Inutile dire che a tutta questa gente degli interessi del paese e delle masse popolari importa meno di zero. Tutta questa gente usa le masse popolari solo come massa di manovra per orientare l'opinione pubblica in un senso o in un altro. Il partito europeo della Repubblica Pontificia - non è dato sapere se con l'ausilio di patrioti europei anche esteri, ma questo è ininfluente - ha ripescato alcuni *vecchi arnesi* per far esplodere "la bomba Al Masri" sapendo perfettamente che il governo Meloni si sarebbe comportato come si è comportato. Compreso l'assordante silenzio in parlamento che vale più di mille avvisi di garanzia.

Cosa succederà? Chi ha innescato la bomba Al Masri ha agito su mandato di una o più fazioni dei vertici della Repubblica Pontificia per togliere qualche settimana di sonno al governo Meloni. O, forse, ai piani alti della Repubblica Pontificia stanno per chiudere un accordo (temporaneo, fragile, parziale) su chi debba essere il capo del prossimo governo tecnico e stanno disseminando con altre bombe il terreno intorno al

governo Meloni, per farlo cadere con un "intrigo di palazzo" alla prossima occasione buona.

Il fatto che i partiti di opposizione, la Cgil, l'Arci, la rete di associazioni pacifiste, per i diritti umani, ecc. non siano già nelle strade ad assediare il governo fino alle dimissioni è la dimostrazione che anche chi ha sganciato la *bomba Al Masri* si guarda bene dal fare ricorso alla mobilitazione delle masse popolari per "dirimere la crisi politica".

Finché è possibile, i vertici della Repubblica Pontificia cercano di escludere - o almeno di limitare al minimo indispensabile - il ruolo delle masse popolari, sia sul piano della mobilitazione di piazza che sul piano elettorale (è emblematico che nonostante la guerra per bande in corso, la Corte costituzionale non abbia ammesso proprio il referendum che avrebbe messo ko il governo, quello contro l'autonomia differenziata).

Proprio la starnazzante immobilità delle opposizioni fa brillare come il sole la questione più importante di tutta la faccenda.

Non importa affatto se abbia ragione il governo Meloni oppure chi lo accusa e non importa neanche sapere cosa starnazzano le opposizioni e i vertici della Cgil; quello che importa è liberare la strada dagli ostacoli che frenano la mobilitazione delle masse popolari, organizzarsi e approfittare della guerra per bande che infuria fra le fazioni dei vertici della Repubblica Pontificia per imporre il Governo di Blocco Popolare.



Centro Nazionale

02.26.30.64.54 - carc@riseup.net
Via Tanaro 7, 20128 - Milano

Piemonte

Torino: 339.44.97.224
carctorino@libero.it

Verbania: 351.86.37.171
carcvco@gmail.com

Federazione Lombardia:

339.34.18.325
pcarc.lombardia@gmail.com

Milano Nord-Est: 346.57.24.433
carcsezmi@gmail.com

Milano Sud-Gratosoglio:

333.41.27.843
pcarcgratosoglio@gmail.com
c/o GTA via Lelio Basso, 4

Sesto San Giovanni (MI):

342.56.36.970
carcsesto@yahoo.com

Bergamo:

335.76.77.695
p.carc.bergamo@gmail.com
c/o circolino Malpensata
via Luzzatti (il giovedì dalle 17)

Brescia:

335.68.30.665
carcbrescia@gmail.com

Friuli VG

Trieste: 328.82.99.628
patrizia.biasini@gmail.com

Udine:

329.23.76.305

Federazione Emilia Romagna:

339.44.97.224
pcarcemiliaromagna@ymail.com

Reggio Emilia:

339.44.97.224
carc.reggioem@gmail.com

Bologna:

320.08.78.006

Federazione Toscana:

347.92.98.321
federazionetoscana@gmail.com
c/o Casa del Popolo Porte Nuove,
via delle Porte Nuove, 33 Firenze

Firenze Rifredi:

339.28.34.775
rifredi.carc@gmail.com
c/o Casa del Popolo "Il Campino"
via Caccini, 13/B

Firenze Peretola:

333.69.39.590
pcarcperetola@gmail.com
c/o Casa del Popolo SMS
via Pratese, 48

Massa:

320.29.77.465
carcsezionemassa@gmail.com

Pisa:

334.62.60.754
pcarcsezpisa@gmail.com

Viareggio:

380.51.19.205
pcarcviareggio@libero.it
c/o Ass. Petri - via Matteotti, 87

Pistoia:

339.19.18.491
pcarc_pistoia@libero.it

Cecina (LI):

349.63.31.272
cecina@carc.it

Siena / Val d'Elsa:

333.69.39.590
carcsienavaldelsa@gmail.com
Via Garibaldi, 44 Colle Val d'Elsa

Abbadia San Salvatore (SI):

366.32.68.095
carcabbadia@inwind.it

Presidio di Arezzo

pcarcarezzo@gmail.com - 3662353127

Lazio

Roma: 351.78.29.230
romapcarc@rocketmail.com
c/o Spazio Sociale 136
via Calpurnio Fiamma, 136

Cassino:

333.84.48.606
cassinocarc@gmail.com

Federazione Campania:

347.85.61.486
carccampania@gmail.com
c/o Ex Scuola Schipa occupata
via Battistello Caracciolo, 15

Napoli - Centro storico:

345.32.92.920
carcnapoli@gmail.com
Galleria Principe - via Bellini, 1

Napoli - Est:

339.72.88.505
carcnaplest@gmail.com

Napoli - Nord:

349.66.31.080
carcnapolinord@gmail.com
c/o Officina delle culture via Ghisleri,
lotto P5

Sezione flegrea:

392.54.77.526
sezioneflegreacarc@gmail.com

Castellammare di Stabia:

333.50.59.677
pcarc.stabia@yahoo.com

Sicilia

Presidio di Palermo
carcpalermo@gmail.com
3882592386

Catania:

347.25.92.061

Puoi trovare Resistenza a:

Val Susa: 348.64.06.570

Alto Lario (LC):

salvatore.scarfone@gmail.com

Lecco: pcarclecco@gmail.com

Perugia:

340.39.33.096
pcarcumbria@gmail.com

Cossignano (AP):

0735.98.151
Ristorante 'Il Ponte', via Gallo 30

Aprilia (LT):

349.47.80.973

Bari:

3289256419

Lecco:

347.65.81.098

Cagliari:

Baracca Rossa,
via Principe Amedeo 33
351.86.37.171

Sottoscrizioni

(IN EURO)

GENNAIO 2025

Torino 4; Bergamo 38;

Brescia 80; Cecina 39;

Pisa 4.2; Pistoia 2;

Firenze 13.4;

Abbadia S. Salvatore 4;

Roma 4

Totale: 188.6

Prima Assemblea Nazionale Giovani del Partito dei CARC

23 FEBBRAIO
2025 | FIRENZE

h 11.00

presso

Circolo ARCI di Porta al Prato
via delle Porte Nuove, 33 (FI)



A CONQUISTARE
la ROSSA
PRIMAVERA

Partito dei CARC
www.carc.it - carc@riseup.net
FB: Partito dei CARC
IG: partito_dei_carc
TG: tme/PartitodeiCARC

